

La questione Parmalat irrompe nella verifica. La Lega insulta Ciampi, Berlusconi non lo difende



Intervista con Enzo Bianco. Sulla sicurezza solo slogan. L'opposizione sfida il governo: subito la riforma dei servizi e la procura antiterrorismo



EUROPA



MERCOLEDÌ 28 GENNAIO 2004

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA 20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO II • N° 19 • € 1,00

Come vorrei
la Confindustria
di domani

RICCARDO
SARFATTI

Il paese ha bisogno che la Confindustria sappia essere e vivere il cambiamento che chiede alla politica e al sindacato. Ricordo l'Assemblea generale di Confindustria di due anni fa allorché, l'applauso più sentito fu fatto, senza dubbio, a Romiti che fece appello all'unità di tutti gli associati e ancor più a non portare all'esterno l'eventuale dissenso interno.

Rimasi attonito: come era possibile di fronte all'immane portata dei cambiamenti che già allora si stavano vivendo, di fronte all'articolazione dell'impresa italiana, alla sua straordinaria ricchezza di settori, ambiti, dimensioni, interessi diversi, pensare di avere una posizione unica, condivisa da tutti? E perché appellarsi al mantenere all'interno l'eventuale dissenso su ipotesi diverse? E poi rilasciare un'intervista di una pagina al proprio giornale?

Mi sembrò l'appello alla sopravvivenza di un "corpo separato", accerchiato, che ha paura della linfa vitale del confronto e dello scambio, che lo soffoca e lo impedisce. Anziché sollecitarlo e favorirlo, amplificarlo e verificarlo nel suo rapporto con la realtà, pure complessa, nella quale è collocato: innanzitutto il proprio paese, le sue forze sociali, le sue forme organizzate, istituzionali e non, ai differenti livelli. Proponendosi non nella logica dello scontro e della guerra, nei quali è indispensabile essere forti e uniti. E in realtà poi venne lo scontro e venne anche la guerra: quella a partire dalla banalità dell'articolo 18. Scontro tutto simbolico che non ha portato risultati significativi.

Ecco, vorrei che col prossimo presidente cambiasse profondamente il modo di Confindustria di stare nel paese e il suo atteggiamento verso i problemi. E le parole chiave sono coesione sociale, politica industriale e democrazia interna.

Bisogna superare l'ossessione di considerare il mondo del lavoro sempre e unicamente "controparte", da "dividere", da "precarizzare" e su cui più facilmente "comandare". Forse è più facile ma non è la politica più redditizia nel lungo periodo. Non ho nessun dubbio che nello sviluppo del paese i meriti, quanto meno, vadano storicamente ripartiti tra imprenditoria e lavoro; mentre ho molti dubbi che eguale ripartizione ci sia stata per quanto riguarda i benefici dello sviluppo.

La finalità non può che essere l'interesse generale del paese, la soluzione dei suoi problemi strutturali attraverso una logica di coesione sociale, nell'ovvio mantenimento delle autonomie di ciascuno. Ma una vera autonomia, non inficiata neppure da un'ombra di collateralismo, né con le forze politiche, siano esse di maggioranza o di opposizione, né, tantomeno con il governo, qualunque sia la maggioranza che lo sostiene.

Altro che minueto col capo del governo: «È merito mio, no è merito tuo!» Mai più una Parma 2001. (per inciso: a Parma è successo anche dell'altro, su cui non risulta che alcun organismo di questa Confindustria, malgrado l'esibizione dei Codici etici, abbia preso posizione).

Questa autonomia deve sostanzialmente di capacità propositiva: dalla politica *tout court* bisogna fare il salto alla definizione di politiche industriali. Come, ad esempio, potrebbero essere quelle idonee a connettere *made in Italy* innovativo con *made in Italy* tradizionale, e questi coi loro territori, in un grande progetto che si potrebbe sviluppare senza gli eccessivi condizionamenti della globalizzazione, ma anzi per dare, ad essa, una originale e autonoma risposta.

Il declino è anche risultato inevitabile di una tale mancanza. Ma chi può aiutare la politica a capire l'impresa se non Confindustria? Per questo le responsabilità non sono state secondarie. Le trasformazioni del nostro capitalismo, il ruolo della borghesia produttiva, gli intrecci col capitale finanziario, la commissione e la collusione di poteri diversi connessi con l'impresa, la trasparenza delle regole e la lealtà dei giocatori, questioni che non sono state affrontate con la serietà necessaria e con la capacità e la determinazione politica di individuare nuove forme e nuovi modi per controllare e governare quei fenomeni.

SEGUI A PAGINA 6

Il centrodestra si ferma sull'orlo del baratro. An s'accontenta della velina Bonaiuti

Da Bruxelles l'alternativa alle pezze di Berlusconi

Prodi concorda con i leader riformisti la nascita della Lista Prodi

LE NOMINATION PER GLI OSCAR



Mystic River contro i kolossal. Sarà Clint Eastwood il terzo incomodo per gli Oscar.

Decine le nomination per *Il Signore degli Anelli* e *Master & Commanders*, ma sarà forte il tifo per il *noir*

con Sean Penn (candidato come protagonista, qui con Kevin Bacon). Si decide il 29 febbraio.

Di censura in censura: l'Annunziata denuncia la "bocciatura" preventiva di giornalisti sgraditi

Censura preventiva alla Rai. La denuncia arriva in serata, direttamente da Viale Mazzini: «Sono state bocciate diverse candidature di autorevoli giornalisti da me proposti, in quanto non graditi al governo», dichiara la presidente della Rai Lucia Annunziata dopo la riunione del Cda. Dopo i casi Biagi, Santoro, Guzzanti ora le "forbici" arrivano addirittura prima dell'inizio del programma. Del resto si avvicinano delicatissime elezioni, e non si possono correre rischi. Annunziata parla del conduttore della fascia di approfondimento giornalistico che dovrebbe andare subito dopo il Tg1, nello spazio che fu del *Fatto* di Enzo Biagi. L'Annunziata de-

cide di rivelare il contenuto di alcuni colloqui preliminari con consiglieri e direttore generale, spazientita per le polemiche sul Tg1 avanzate da esponenti della maggioranza, che avevano parlato di «pressioni politiche» contro Mimun. «A proposito di pressioni – dice – mi sento allora in dovere di informare che oggi in colloqui preliminari coi consiglieri e con il direttore generale sui possibili conduttori della nuova fascia di approfondimento che dovrebbe sostituire l'ex spazio de *Il fatto*, sono state bocciate diverse candidature di autorevoli giornalisti da me proposti, in quanto non graditi al governo».

Bossi aveva già le valigie pronte. Parole sue, di uno che sta minacciando di lasciare maggioranza e governo per condurre da solo la campagna elettorale europea. Poi c'è stato il tanto atteso faccia a faccia tra Fini e Berlusconi, An si è riunita a conclave, il sottosegretario Bonaiuti ha diramato una velina sulla necessaria collegialità nelle scelte di politica economica. E il dramma del centrodestra s'è risolto in una bolla di sapone: finalmente comincia la verifica, hanno commentato felici i colonnelli di An.

Arranca così, una pezza dietro l'altra, la maggioranza. Ogni riappacificazione s'accompagna all'ennesimo strappo, e ieri puntuale c'è stato quello tra An e Lega. Berlusconi ha giocato di nuovo la carta della tutela personale: quante altre mani così potrà fare?

In questa situazione, al centrosinistra si offrono spazi di iniziativa politica enormi. La più concreta e potenzialmente vincente – la lista unitaria per le Europee – ha avuto proprio ieri una accelerazione decisiva. È venuta da Bruxelles dove, nella casa del presidente della Commissione, i leader delle quattro forze riformiste – Fassino, Rutelli, Parisi, Boselli e Sbarbati – hanno concordato con Romano Prodi tempi e modi del varo della lista. Successo pieno. «Da oggi parte la Lista Prodi», hanno confermato al termine Fassino e Rutelli.

Quello che i cinque hanno ottenuto è moltissimo: il coinvolgimento di Prodi al massimo livello. Sarà lui a presiedere il comitato promotore della lista e a chiudere la convention di Roma del 13 e 14 febbraio. I partiti promotori concorderanno d'ora in poi posizioni comuni su tutti i principali temi politici, e le proporranno agli altri dell'Ulivo.

ALLE PAGINE 5 E 6

La presidente della Rai non li rivela, ma il riferimento è a Giulio Anselmi e Ferruccio de Bortoli: sono questi i nomi che erano circolati e che avrebbero dovuto, beninteso, alternarsi con Giuliano Ferrara (soluzione che piaceva a Cattaneo ma irrealizzabile perché l'Elefantino a quell'ora è in onda su *La7*) e Bruno Vespa nella conduzione della nuova trasmissione. «Un chiaro segnale di furia censoria», accusa Enzo Carra della Margherita chiedendo i nomi dei "bocciati" e i motivi della bocciatura, «in questa televisione il pluralismo non può più esistere nemmeno nelle intenzioni, è un clima che non si registrava in Rai da mezzo secolo».

Se la redazione del principale telegiornale torna a interrogarsi sull'autonomia della testata

Quando il Tg1 sfiduciò Bruno Vespa

Ricordate il "caso Vespa" nel 1991? La situazione è molto diversa ma il Tg1 non è nuovo a "rivolte morali" in nome della dignità professionale. Allora tutto cominciò perché il direttore in carica, Bruno Vespa, dichiarò in una intervista che "l'editore di riferimento del Tg1" era la Dc. E i primi a ribellarsi alla franca ma troppo disinvoltata rivelazione di una parte di verità furono proprio redattori di area cattolica e dc che sentirono mortificata la loro autonomia e indipendenza professionale. Poi ci fu l'atteggiamento della direzione sulla guerra del Golfo. Un'impostazione militarista che censurò persino il Papa e non ammise nessuna voce critica. Scesero in campo "firme" e conduttori autorevoli come Vittorio Citterich ed Angela Buttiglione, e si arrivò alla sfiducia. Chi sfoggiò i giornali di allora si può rendere conto della ricchezza del dibattito che si sviluppò dentro il Tg1. Sui principi dell'autonomia professionale, sul dovere di una corretta informazione sulle minoranze

culturali, religiose, politiche, sulla società civile.

Non possiamo, certo, entrare nel cuore e nella mente dei giornalisti del Tg1, ma certamente la situazione è oggi profondamente diversa e presumiamo che anche il percorso dello scatto di orgoglio e dignità di una gran parte di loro probabilmente non approderà alle stesse conclusioni. Non crediamo cioè che l'esito sia la sfiducia al direttore - sono passati molti anni nel mondo del giornalismo - e del resto Clemente Mimun per tre volte non ricevette la sfiducia della redazione del Tg2 restando tranquillamente in sella a quel telegiornale per sette lunghi anni?

Semmai quello che è accaduto in questi giorni al Tg1 è legato alla complessità e al pluralismo delle storie professionali di quei giornalisti ma anche di quel giornale. Basta ricordare la celebre battuta di Giulio Andreotti di fine anni '80: «Il Tg3 è "comunista", il Tg2 è "socialista", il Tg1 è ecumenico...» Ufficiale, qualche volta magari un po' te-

dioso, istituzionale, ma autorevole sotto alcune rezioni (un nome per tutti Emilio Rossi, ma anche Volcic e la prima più lunga direzione di Longhi), vivace e innovativo con Lerner, senza dimenticare certe impennate di libertà di Nuccio Favva. Gli smemorati possono consultare nella Biblioteca nazionale le annate di molti quotidiani e ricostruire dalle cronache, dalle interviste, persino dagli editoriali, la vivacità di dibattito interno al Tg1. Dibattito che era mancato in questi ultimi due anni. Se ora un gruppo di giornalisti, alcuni noti e "storici", ed altri meno conosciuti ma che non di meno sono anche loro anima del tg, e che certo non sono trinariciuti comunisti, prendono carta e penna e alla luce del sole dichiarano il loro disagio non più sopportabile, vuol dire che al loro blasone, per quanto imbotito di panini e omissioni, ci tengono. Meglio tardi che mai. Mimun e Cattaneo riflettano. Altro che «complotto di sinistra».

HIC&NUNC

IL PAPA

A Cheney: in casa e fuori «lavorate per la pace»

Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri in Vaticano il vicepresidente Usa e ha incoraggiato l'America a lavorare per la crescita della cooperazione internazionale. Il papa ha ricordato che «il popolo americano ha sempre amato i valori fondamentali della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza».

MEDIO ORIENTE

Sharon pensa di sgomberare sette insediamenti

Ariel Sharon porterà al tavolo della pace lo smantellamento di sette insediamenti ebraici. Lo ha rivelato il presidente del consiglio dei coloni, Bendi Lieberman, che ha respinto l'offerta con cui il premier israeliano cerca di dare impulso al processo di pace.

DIRITTI UMANI

Si dichiara colpevole Babic il capo dei serbo-croati

Davanti al Tribunale penale internazionale che giudica sulle persecuzioni compiute in Croazia negli anni novanta, ieri si è dichiarato colpevole di crimini di guerra l'ex capo dei serbo-croati, Milan Babic.

INFLUENZA POLLI

Allarme Oms: milioni di morti se il virus muta

L'Organizzazione mondiale della sanità ha lanciato un annuncio shock: se il virus H5N1 dell'influenza dei polli dovesse mutare e combinarsi con quello dell'influenza umana, potrebbe fare milioni di vittime in tutto il mondo. Il ministro della salute Girolamo Sirchia ha convocato per oggi il Comitato emergenza sanitarie.

INTERNET

In azione "Mydoom" sotto attacco 168 paesi

A un anno esatto dalla comparsa di "Slammer", un altro virus minaccia la sicurezza la rete. Si chiama MyDoom ed è il più veloce mai registrato: in 24 ore ha infettato 577mila computer con una particolare predilezione per gli Stati Uniti e l'Europa. Intanto ieri la commissione Ue ha nuovamente richiamato gli stati ad attivare misure nella lotta alla piaga dello "spam".

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Dejà vu

Puntuale alla vigilia di un

voto ecco lo scoop dell'anno: è

deciso, venderà Mediaset. Tut-

ta o in parte. Il 15, il 17, il 20

o il 30% poco importa. Con-

ta l'impatto sugli elettori. Poi,

come in passato, i figli pian-

geranno. Apicella inciderà

"Torna la casa 'spetta te", Sil-

vio si commuoverà e non ven-

derà per ragioni di cuore.

mercoledì 28 gennaio 2004

«Ciechi di fronte al genocidio»

■ «In Rwanda nel 1994 e a Srebrenica l'anno dopo, le truppe di *peacekeeping* dell'Onu erano sul campo proprio nei luoghi e nel momento in cui venivano compiuti genocidi. [...] Ma invece di rafforzare le nostre truppe, le ritirammo. Sono ricordi dolorosi e traumatici per l'Onu», così Kofi Annan parlando a Stoccolma durante la prima conferenza sulla prevenzione del genocidio.

Deposito nucleare Usa a rischio

■ Secondo un rapporto dell'ispettore generale del dipartimento per l'energia Usa, le guardie impiegate nel più grande deposito nucleare del paese avrebbero "barato" durante le esercitazioni terroristiche perché conoscevano prima le modalità degli attacchi simulati. Ci si chiede ora se le tonnellate di uranio conservate nel complesso di Oak Ridge siano davvero sicure.

“Road map” economica per la pace

■ Una forte cooperazione economica tra Israele e il futuro stato palestinese è indispensabile alla pace. È quanto afferma il gruppo di accademici israeliani e palestinesi che hanno studiato – in collaborazione con la Banca mondiale, il Fondo Monetario internazionale e la Commissione europea – una *road map* economica suddivisa in tre fasi.

Un “io” virtuale per provare vestiti

■ Stanchi di entrare e uscire dai camerini per provare jeans attillatissimi? È in arrivo un “io” virtuale che potrà inflarsi vestiti e accessori per voi: una videocamera vi fotograferà e subito dopo vedrete i capi che avete scelto sulla vostra proiezione tridimensionale. È quanto promesso da un software che sta sperimentando la Toshiba e che potrebbe essere pronto nel 2006.

Confini

Elie Wiesel, la missione del ricordo

ITALO MORETTI

«**M**ai dimenticherò quella notte, la prima notte al campo, che trasformò la mia vita in una unica lunga notte. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i teneri volti dei bambini, i cui corpi ho visto trasformati in spirali di fumo sotto un indifferente cielo azzurro. Mai dimenticherò quelle fiamme che divorarono per sempre la mia fede.

Mai dimenticherò quelle cose, dovessi vivere quanto Dio stesso. Mai». Così, quando aveva trent'anni, Elie Wiesel ricordò per la prima volta la tragedia che visse, ragazzo, ebreo deportato con i genitori e le tre sorelle dal villaggio di Sighet, allora Ungheria oggi Romania, nel campo di sterminio di Auschwitz, da cui non tornarono più padre, madre e la sorella più piccola.

In più di quaranta libri, Wiesel ha affidato alla parola la ricerca della speranza e la denuncia dei pericoli che il mostro riappaia sotto altra veste e il mondo non se ne accorga, come non volle accorgersene allora, manifestando un'indifferenza per il male che è anch'essa male.

L'estate scorsa il sindaco di Roma Walter Veltroni visitò nella sua casa di New York lo scrittore e premio Nobel per la pace Elie Wiesel e lo invitò ad incontrare Roma e i romani nella Giornata della memoria. E ieri Wiesel era in Campidoglio, salutato dai romani, dalla comunità ebraica, dai Figli della Shoah e dal governo.

Dalla sua sopravvivenza Wiesel fa derivare l'obbligo, la missione di ricordare, di non affidarsi mai alla sola speranza. Perché il nemico, il nazismo, trasmetteva speranza per seminare disperazione.

Elie Wiesel avverte l'incombere di nuovi pericoli, di un antisemitismo nascosto sotto altri connotati. Difende Israele, lo scrittore naturalizzato americano, «perché di Israele gli ebrei hanno bisogno». E a Roma rievoca con gratitudine la mietezza dei soldati italiani, pur costretti da Mussolini a combattere con Hitler ma ai quali deve la vita sua moglie, che ieri gli era al fianco in Campidoglio.

E proprio Veltroni accompagnò, nello scorso ottobre ad Auschwitz, centinaia di scolari romani. Uno di loro, al ritorno, disse ai suoi compagni: «Abbiamo visto l'impossibile, la storia: eravamo ad Auschwitz, ero abituato a vederla di sfuggita, come nello specchio dietro retrovisore». «E' stato, quello, un viaggio non solo della memoria ma della coscienza», ha ricordato Veltroni; un'esperienza che ha lasciato un segno indelebile che ha reso i ragazzi immuni dal rischio di sentirsi estranei alla tragedia. Per Veltroni come per Wiesel il mondo oggi esprime razzismo, discriminazioni etniche, religiose e politiche. Nulla è paragonabile alla Shoah ma quelli della ex-Jugoslavia e del Ruan-da sono genocidi di ieri.

Il saluto del governo ad Elie Wiesel è inteso «eccezionalmente» da Gianfranco Fini come l'espressione di un sentimento comune a tutti gli italiani «di un dovere morale cui non si sottrae nessuno. Ricordare – ha detto Fini citando il suo recente viaggio in Israele – è anche ricerca delle cause e delle responsabilità».

Coltivare la memoria significa anche sviluppare l'antidoto capace di neutralizzare il veleno serpeggiante in Italia e in Europa: l'antisemitismo, che a parere del leader di An «indossa una nuova veste, non si nutre più di ideologia, ma è mascherato nella forma dell'antisionismo».

Assalto dei dissidenti alla leadership Blair. Una votazione mozzafiato salva il premier

Grida di giubilo dai banchi laburisti hanno accolto il risultato. Cinque voti. Sono bastati cinque voti, 316 contro 311, in una camera dei comuni packed, piena all'inverosimile, ad assicurare la vittoria sul filo di lana al primo ministro britannico Tony Blair. Con questo risultato la legge ha passato la seconda lettura, ricevendo quindi un'approvazione dei suoi principi di base; ora passerà a una commissione parlamentare che considererà il testo nei dettagli e suggerirà possibili emendamenti prima di sottoporlo in terza lettura alla Camera dei Comuni. Se sarà approvata, la legge passerà alla camera dei Lord che può ritardarla o emendarla manon bloccarla.

Il testo diventa legge dopo l'approvazione delle due Camere e l'assenso reale. La proposta di legge sulla liberalizzazione delle tasse universitarie prevede che ogni studente debba versare annualmente, invece delle attuali 1.800 sterline uguali per tutti gli atenei, una cifra fra le zero e le 3.000 sterline a discrezione dell'università. In pratica un aumento consistente che dovrebbe andare a migliorare i servizi universitari e risolvere la pluridecennale crisi qualitativa degli atenei britannici.

Così, alle 19 e 20 di ieri Blair ha finalmente

potuto tirare un sospiro di sollievo, superato il primo ostacolo nelle ventiquattr'ore più difficili dei suoi sei anni di governo, segnate dal rischio di una solenne bocciatura in parlamento e di una censura sul suo comportamento da parte del magistrato che ha indagato sul caso dello scienziato suicida nella vicenda delle armi di distruzione di massa in Iraq. Ma, incassato il successo, Blair dovrà riflettere di essere stato a lungo sull'orlo dell'abisso, come titolava lunedì il *Guardian*. Aver vinto una votazione per cinque voti è a dir poco preoccupante per un governo che di solito può dirsi forte di una maggioranza di 161 voti.

Le possibilità di un'umiliazione si erano lievemente ridotte dopo che, in prossimità della scadenza del voto, uno dei leader ribelli nel suo partito laburista, Nick Brown, aveva deciso di appoggiare la proposta del premier sulle tasse scolastiche. Ma altri oppositori avevano confermato la loro opposizione.

Eletto a furor di popolo nel 1997, Blair si era trovato nei giorni scorsi con dozzine di parlamentari del partito che ha resuscitato decisi a contrastare il suo piano per aumentare le tasse scolastiche. E mentre in Parlamento è stata messa in discussione l'autorità di Blair nel suo stesso par-

tito, è la fiducia dei suoi elettori che sarà messa alla prova con un rapporto che verrà diffuso oggi – ma che Blair già conosce – stilato da Lord Hutton sul suicidio di David Kelly. Una sconfitta sui due fronti avrebbe potuto far naufragare una premiership caratterizzata da alte percentuali di consensi e da una debole opposizione a Westminster. «Con una maggioranza di 161 voti, una sconfitta sarebbe un fatto straordinario, un colpo devastante al morale», aveva detto alla Reuters il professor Vernon Bogdanor, politologo docente alla Oxford University. Ma anche una severa censura del giudice Hutton sarebbe un duro colpo per Blair.

Ieri mattina Blair il premier sembrava avviato verso la sconfitta, ma poi il “capo dei ribelli” ed ex ministro del gabinetto Nick Brown aveva annunciato la sua conversione dell'ultim'ora affermando che probabilmente altri deputati laburisti contrari al provvedimento avrebbero potuto cambiare idea e appoggiare il primo ministro. «Parlo per me, ma so che molti miei colleghi parlamentari si sentono come me», aveva detto Brown.

Secondo i parlamentari laburisti, sarebbe stato il potente ministro delle finanze di Blair, non-

Quando andare alle urne? Inviati di Annan in Iraq

«**N**on appena mi sarò accertato che l'autorità provvisoria della coalizione sta addottando le misure necessarie a garantire la sicurezza, invierò, come mi è stato chiesto, una missione in Iraq»: così Kofi Annan a Parigi, rispondendo ai giornalisti dopo aver incontrato Jacques Chirac.

Il segretario generale, infatti, si era preso una settimana di tempo per decidere, quando emissari di Washington e delle autorità ad interim di Bagdad, si erano recati al palazzo di vetro per sollecitare l'invio di una delegazione, con l'autonomia di verificare sul posto se sussistono possibilità di indire elezioni prima del 30 giugno. E' la data fissata negli accordi di novembre, per il trasferimento dei poteri. Una consultazione generale subito e quindi una costituzione decisa dagli iracheni, aveva chiesto il grande ayatollah Ali al-Sistani, e per sottolineare questa precisa posizione aveva inviato a più riprese la sua gente in piazza: gli sciiti, la comunità nettamente maggioritaria nel paese, quindi destinata inevitabilmente ad imporsi nelle elezioni.

Sistani, che in questi mesi è riuscito ad intimare

ai suoi l'astensione dalla lotta armata, sembrerebbe comunque intenzionato a continuare nella sua linea di moderazione: fonti vicine a lui dicono che sia pronto ad attenersi alle decisioni che saranno prese dall'Onu, rinunciando, in caso di acclarata mancanza di condizioni di sicurezza per indire elezioni, anche alla legittima pretesa di veder nascere subito un parlamento eletto, anziché la semplice assemblea provvisoria, designata dall'alto, come da programma americano. Quindi le valutazioni degli inviati Onu sarà d'importanza cruciale: Kofi Annan non ha anticipato date di partenza, ma due emisari sono già da venerdì a Bagdad per una valutazione preliminare della situazione. E anche se dovessero rilevare l'impossibilità tecnica per lo svolgimento di un voto con sufficienti margini di sicurezza, «valuteranno quali altri accomodamenti potrebbero essere presi in considerazione» ha detto Annan, sottolineando che comunque non prevede l'invio di “caschi blu”, mentre ritiene che una forza multinazionale, su mandato Onu, possa vigilare sulla stabilizzazione del paese. *(filippo cicognani)*

Ma la guerra non è cessata nel triangolo saddamita

Non passa giorno, purtroppo, che la cronaca di guerra non sia costretta a registrare attacchi o attentati con la loro tragica scia di sangue. Ieri la giornata è cominciata con il lancio di un razzo contro il complesso che ospita il quartier generale americano a Bagdad. Si è schiantato in un parcheggio facendo esplodere diverse macchine in sosta: non ci sono state vittime, ma è scattato l'allarme generale e per alcune ore, la tensione è stata al massimo, anche perché nelle vicinanze è stata trovata un'autobomba inesplosa. Più tardi, a Khaldiya, a ovest di Bagdad nel famigerato triangolo sunnita, una mina o una bomba è stata fatta esplodere al passaggio di un convoglio americano: il bilancio è pesante, tre militari morti sul colpo, un quarto gravemente ferito. Vittime, ancora non quantificate, anche tra la popolazione civile irachena. La zona, forse una delle più calde e pericolose, dove maggiore è la concentrazione dell'opposizione armata, è affidata al controllo dell' 82ma divisione aviotrasportata più volte presa di mira dal-

la guerriglia, qui formata per lo più da seguaci superstiti del vecchio regime di Saddam. Ieri sera infine, alla periferia di Bagdad, due dipendenti della Cnn, un autista e un interprete sono rimasti uccisi in un'imboscata.

Gli Stati Uniti intanto continuano la caccia alle armi di distruzione di massa, malgrado le dichiarazioni dell'ex capo degli ispettori David Kay, secondo il quale in Iraq non saranno mai trovate. Le sue clamorose dimissioni sono state un brutto colpo per George W. Bush, che sulla presenza di ordigni di sterminio in possesso di Saddam, giustificò l'intervento militare: per i dubbi e le polemiche è stata una boccata d'ossigeno.

Kay, comunque, ha precisato che esistono prove che il rais investì forti somme per dotare i propri arsenali di armamenti chimici o biologici, senza però riuscirci. Gli americani, come pure gli inglesi, tuttavia non demordono e continuano nelle loro strenue e infruttuose ricerche. Chi cerca trova? *(f.c.)*

Dopo la Georgia altre “rivoluzioni delle rose” in Ucraina, Bielorussia e Moldavia? Mosca si sente assediata, vede la mano di Washington. E Powell non è rassicurante

FRANCESCO MARIA CANNATA

«**N**on è più possibile trascurare le differenze di vedute tra Usa e Russia, ma i rapporti di amicizia tra i due paesi permettono di affrontare con chiarezza questi problemi», ha detto Colin Powell in visita a Mosca. Difficile che le franche critiche del segretario di stato americano, espresse anche in un articolo pubblicato sull'*Izvestija* lunedì, aiutino a superare questo momento di tensione tra Mosca e Washington.

Se è vero quello che ha affermato all'inizio dell'anno Dimitri Trenin sulla *Nezavisimaja Gazeta*, il 2004 sarà l'anno del nuovo isolazionismo russo. Secondo l'analista è stata principalmente la «rivoluzione delle rose» in Georgia, oltre al fallimento del piano di pace russo in Moldavia, a chiudere la fase iniziata con l'attacco alle torri gemelle. In realtà quello che è avvenuto nelle scorse settimane a Tbilisi, fa vedere sotto nuova luce anche la presunta collaborazione del biennio scorso tra Mosca e Washington. Questo lasso di tempo è stato caratterizzato, soprattutto nelle ex repubbliche sovietiche del sud, più dalla rinuncia a un indebolimento reciproco che da una cooperazione veramente produttiva. E ovvio che

le possibilità russe di infastidire la superpotenza americana si limitano solo alla lotta al terrorismo. In questo contesto però è indispensabile che l'intervento russo in Cecenia venga internazionalmente riconosciuto come parte della battaglia comune. Nel corso della crisi irachena e della guerra che ne è seguita, la mancanza di una visione strategica ha determinato il fallimento della partnership, che ha segnato un'altra battuta d'arresto con l'affare Yukos.

Gli esponenti delle sfere di potere statunitensi ritengono che l'arresto di Michael Xondorkij abbia decretato la fine definitiva dell'esperimento di libero mercato in Russia; è loro opinione, inoltre, che la Russia di Putin «più va avanti più torna indietro», ritornando una potenza non solo autoritaria, ma anche espansionista. A sostegno di questa tesi si portano diversi fatti: la creazione di basi dell'aviazione russa in Kirghizistan; lo scandalo sui rapporti tra il presidente lituano Paksas e la mafia russa; la costruzione di dighe nel Mar d'Azov; il tentativo unilaterale di Mosca (compiuto aggirando l'Osce) di pacificare la Moldavia; nonché la manovra per portare al governo della Georgia leader che agissero sotto il controllo di Mosca e non di Tbilisi. A Mosca l'umore anti-americano all'interno dell'élite russa, per quanto ce-

lato, resta piuttosto forte. In questo contesto l'evoluzione dei rapporti nel triangolo Mosca-Washington-Tbilisi potrebbe essere determinante.

Perciò lo stesso giorno dell'arrivo di Colin Powell a Mosca, il presidente della Georgia, Saakaschvili, dichiarava in un'intervista che la sua forza nel paese deve essere vista con fiducia da Mosca. «Shevardnadze era politicamente debole in Georgia – ha detto a un giornale europeo – il suo atteggiamento anti-russo era dunque strumentale per raccogliere attorno alla sua leadership la popolazione georgiana. Nell'ultima fase del suo governo a volte ha provocato la Russia solo per guadagnare punti in politica interna». Per Saakaschvili la Georgia appartiene alla cultura europea e, nonostante la Russia su alcune questioni abbia danneggiato gli interessi georgiani, sono molte le cose in comune tra i due paesi.

Powell è stato invece più schietto scrivendo che il sistema democratico russo non ha ancora trovato i necessari contrappesi tra il potere esecutivo, quello legislativo ed il giudiziario e affermando che il potere politico si sta svincolando da ogni riferimento normativo. Reazioni ufficiali a queste accuse di mancanza di libertà politiche non ce ne sono. In molti tendono a vedere le critiche di Wa-

shington al Cremlino come parte della campagna elettorale Usa. Putin impunterebbe questa nuova strategia americana ai collaboratori neoconservatori di Bush, non al presidente in persona. Contemporaneamente però la Russia crede che l'impegno Usa nel Caucaso e in Asia Centrale danneggi i suoi interessi e teme il ripetersi del *virus* georgiano anche in altri paesi limitrofi. Sarebbe impossibile non reagire ad altre «rivoluzioni delle rose» in Ucraina, Bielorussia, Moldavia. La visita di Powell dovrebbe servire a svelenire l'atmosfera tra i due paesi, ma ciò che il segretario di stato ha detto riguardo gli obblighi delle truppe russe a ritirarsi dalla Georgia sicuramente non aiuterà.

I pretesti per inaugurare una nuova politica sono già alle porte. L'imminente cambio di governo in Ucraina e l'ingresso degli stati baltici in Europa (do-

po l'allargamento ogni critica a loro indirizzata sarà accolta come una critica rivolta all'intera comunità europea); l'aumento dell'instabilità in Georgia ed il possibile scoppio di disordini in Azerbaijan ed infine l'evoluzione della situazione in Bielorussia e in Moldavia che potrebbero avere affetti cumulativi. Il basso profilo tenuto dal Cremlino nelle grandi questioni di politica internazionale (in particolare nel rovesciamento dei regimi di Milosevic e di Saddam Hussein, a fronte del ruolo di primo piano raggiunto dalla Cina per la questione coreana o dalla comunità europea nella crisi irachena), rivela l'importanza dei territori post-sovietici per la Russia, come ultimo baluardo della sua influenza sul mondo. Dal punto di vista dell'America e dell'Europa, l'attività di Mosca in questa regione è una pietra di paragone della politica estera russa.

AGENDA DEL GIORNALISTA

Tutti i quotidiani
2500 periodici
3000 uffici stampa
I giornalisti italiani
Istituzioni

La categoria
Formazione
Stampa estera
Tv nazionali
Tv via satellite

Tv locali
Radio nazionali
Radio locali
Le redazioni
I media sul Web

Tre volumi 2.400 pagine € 95,00
www.agendajournalista.it
tel. 066791496 fax 066797492



Iran, presto al voto
Il presidente Khatami conferma lo svolgimento delle elezioni per il 20 febbraio, malgrado le proteste sorte in seguito all'eliminazione di migliaia di candidati.



Liberazione
Un hezbollah libanese prepara delle bandiere per il ritorno di alcuni combattenti nel contesto di uno scambio di prigionieri tra Israele e Libano.



Ig Metall in piazza
Lavoratori in piazza nella città tedesca di Boeblingen, prima dell'avvio dei colloqui sui salari tra le aziende e il primo sindacato industriale del paese, Ig Metall.



Il ricordo tedesco
Simone Veil, sopravvissuta all'Olocausto, il presidente tedesco Rau e il cancelliere Schröder durante le celebrazioni per la giornata dedicata alla memoria della Shoah.

FRANCIA-CINA

Gli onori di Chirac a Hu Jintao per rilanciare le relazioni economiche con Pechino

Il presidente è in viaggio d'affari

ANNA MARIA POLI
PARIGI

La *realpolitik* sta guidando Jacques Chirac in questi giorni, dove la Francia riceve – dall'altroieri e fino a domani – il presidente cinese, Hu Jintao, nell'unica tappa europea di un viaggio che lo porterà poi in Egitto, Algeria e Gabon. La visita in Francia coincide con la celebrazione dei 40 anni del riconoscimento della Cina di Mao da parte del generale De Gaulle. La Francia era stata allora il primo paese a ristabilire le relazioni diplomatiche dopo la rivoluzione cinese. Oggi, Chirac cerca di riallacciare la sua diplomazia con quel periodo. Malgrado le critiche delle organizzazioni di difesa dei diritti umani, che ieri pomeriggio hanno manifestato davanti a Les Invalides, mentre Hu Jintao teneva un discorso – disertato per protesta da alcuni parlamentari, di sinistra ma anche di destra – all'Assemblea nazionale.

Hu Jintao è stato ricevuto con tutti gli onori: sabato c'è stata sugli Champs Elysées una sfilata con 7500 acrobati e comparse, tutti venuti dalla Cina per celebrare l'entrata nell'anno della scimmia; la tour Eiffel sarà illuminata fino a fine mese color rosso carminio (è la fondazione Edf che finanzia) e lunedì sera, all'Eliseo, c'è stata una grande cena in onore del presidente cinese a cui hanno partecipato molti grossi industriali francesi.

Difatti, la ragione delle concessioni politiche fatte da Chirac a Hu Jintao deve essere ricercata nell'economia. Chirac, in primo luogo, si è schierato chiaramente con la Cina contro il

La visita di quattro giorni in Francia del presidente Hu Jintao – che si sta svolgendo nel mezzo di una serie di celebrazioni per l'anno “della scimmia”– coincide con la celebrazione dei 40 anni del riconoscimento della Cina di Mao da parte del generale de Gaulle . La Francia era stata allora il primo paese a ristabilire le relazioni diplomatiche dopo la rivoluzione e oggi Chirac guarda all'economia emergente e cerca di riallacciare la sua diplomazia con quel periodo, malgrado le pesanti critiche manifestate anche in queste ore dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani e la questione dell'embargo europeo sulle armi.

referendum che il presidente di Taiwan vorrebbe fare parallelamente alle presidenziali del 20 marzo prossimo: secondo Chirac – che in questo non fa che seguire le orme di George W. Bush che già si era schierato con Pechino nel dicembre scorso e aveva lanciato un avvertimento a Taiwan, per cui «rompere lo status quo con un'iniziativa destabilizzante, qualunque essa sia, ivi compreso un referendum, sarebbe privilegiare la divisione sull'unione» e anche «assumere una pesante responsabilità per la stabilità della regione». Hu Jintao ha ringraziato Chirac per aver ribadito che «esiste una sola Cina». Inoltre, mentre Chirac si recava all'aeroporto di Orly per accogliere Hu Jintao, lunedì pomeriggio, a Bruxelles il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin, chiedeva la cessazione dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina da parte dell'Ue, sanzione imposta 15 anni fa, dopo la repressione di Tienanmen.

Molti paesi restano reticenti e subordinano la decisione a dei chiari passi avanti della Cina in materia di diritti umani. Il

ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer subordina la decisione alla garanzia che le armi non vengano poi usate dal regime cinese per reprimere chi protesta. Ieri a Parigi, il presidente della Commissione, Romano Prodi, è stato possibilista: ha affermato che per quanto riguarda la levata dell'embargo «ci sono delle regole europee, bisogna lasciare il tempo alla Commissione di discutere». Per Prodi «oggi subito no. Ma è un lavoro che è ora necessario intraprendere». Prodi si è detto favorevole «se le regole sono rispettate, perché la Cina ha fatto dei passi avanti».

Chirac e Hu Jintao, per soffocare la protesta umanitaria, hanno firmato ieri una dichiarazione comune che fa riferimento alla «necessità di promuovere i diritti umani e la libertà». Chirac ha detto a Hu Jintao che «il rispetto dei diritti umani è una condizione necessaria allo sviluppo delle società e delle economie moderne». Qualche frase per evitare le critiche in casa, mentre l'obiettivo è di stabilire migliori relazioni economi-

che sullo sfondo di un'economia emergente che cresce a più del 9% l'anno in un paese di 1,3 miliardi di persone. Ieri, Hu Jintao ha confermato, prima di recarsi alla sede di Airbus a Tolosa, che la compagnia China Southern Airlines ha ordinato altri 21 Airbus, che vanno ad aggiungersi ai 30 di cui l'acquisto è già stato deciso. La Francia ha grandi speranze per la propria industria di punta, anche se per il momento la Cina non è che il quattordicesimo cliente dei prodotti *made in France* e ne assorbe solo l'1% dell'export, accumulando un avanzo commerciale notevole: Parigi spera di vincere l'appalto, nelle prossime settimane, per la costruzione di 4 centrali nucleari nel sud della Cina. I concorrenti sono statunitensi e giapponesi. Edf (l'azienda francese per l'elettricità) ha offerto l'illuminazione rosso granito della Tour Eiffel sperando di sedurre i cinesi. Inoltre, la Francia vorrebbe ottenere la costruzione del treno a grande velocità per i 1300 chilometri di Pechino-Shanghai. Qui i concorrenti sono tedeschi e giapponesi, ma la Francia ritiene di essere in buona posizione, soprattutto perché ad aprile verrà inaugurato il tgv francese in Corea del Sud.

Ieri, la presenza di Hu Jintao all'Assemblea è stata contestata: i tre deputati verdi, una parte dei socialisti tra cui Jack Lang e anche qualcuno dell'Ump di Chirac, hanno disertato l'aula, ritenendo che il parlamento francese non deve ospitare il leader di un paese non democratico. E in Francia è l'anno della Cina. Ma anche sul fronte culturale ci sono polemiche: l'unico premio Nobel di lingua cinese, lo scrittore Gao Xinjian, naturalizzato francese, non è stato invitato ufficialmente al Salone del libro di Parigi che a marzo avrà come ospite d'onore proprio la Cina.



Il presidente cinese Hu Jintao ieri alla tomba del milite ignoto, a Parigi, durante uno dei momenti della sua visita ufficiale di quattro giorni. (Laurent Rebours/Ap Photo)

La Cina continua a guardare agli Usa come l'interlocutore privilegiato. Resta il nodo dei rapporti con Taiwan

L'intermezzo parigino sullo sfondo della relazione speciale con gli Stati Uniti

MARCO
SOTGIU

Il corteggiamento del presidente Hu Jintao da parte di Jacques Chirac non preoccupa gli americani. Mai come oggi la politica estera cinese si riduce in sostanza (come ha confermato la visita del premier Wen Jiabao a Washington il mese scorso) alla politica verso gli Stati Uniti. D'altra parte, storicamente, la Cina ha sempre guardato alla potenza americana come all'unico vero concorrente e interlocutore negli scenari politici mondiali.

La visita di Richard Nixon in Cina nel 1972 fu voluta e desiderata dal presidente americano almeno quanto lo fu da Mao Zedong, che in tutti gli anni precedenti si era fatto dare frequenti (e inutili) lezioni di inglese e non certo di francese. E mentre migliaia di operai cinesi costruivano le ferrovie americane, per trasformarsi poi in proprietari di lavanderie e infine di ristoranti, la presenza cinese in Fran-

cia e in Europa è sempre stata esigua. Così come il sogno di ogni studente cinese è di entrare in un'università americana, sia pur scalcinata, piuttosto che alla Sorbona. Da quando il primo cinese (Arcade Hoang) sbarcò alla corte del Re Sole al seguito dei gesuiti, e fino ad anni recenti la presenza cinese in Francia è rimasta confinata al tredicesimo *arrondissement* parigino. Alcuni leader comunisti hanno lavorato e studiato a Parigi (come il premier Zhou Enlai o lo stesso Deng Xiaoping), ma sul piano internazionale nessun altro paese (neppure la Russia di Stalin) ha mai eguagliato gli Stati Uniti agli occhi dei cinesi. Oggi è ancora così, e il fattore che spesso viene sottovalutato dagli americani è quanto le economie dei due paesi siano interdipendenti, quanto gli Stati Uniti in realtà traggano profitto dalla crescita economica cinese. Insomma la Cina ha bisogno degli Usa tanto quanto gli Usa ne hanno della Cina. Dal dopoguerra il nodo centrale dei rapporti tra i due paesi è sempre stata l'isola di

Taiwan, dove trovò rifugio il governo nazionalista di Chiang Kai-shek, alleato abbastanza fedele di Washington. Il governo taiwanese non ha mai avuto difficoltà a trovare sostenitori nel Congresso americano. Oggi invece le relazioni tra Taipei e Washington sono al minimo storico. Venti anni fa, quando alcuni gangster – che poi risultarono essere collegati ai servizi segreti taiwanesi – assassinarono in California il dissidente Henry Liu, si arrivò a una crisi. Il governo americano reagì molto male al fatto che un assassinio politico avvenisse sul proprio suolo (similmente a quanto avvenne con Orlando Letelier, assassinato nel 1976 a Washington da sicari di Pinochet). Ma non mise mai in discussione l'appoggio a Taiwan. Oggi invece l'isola, dal punto di vista americano, sembra essere “sacrificabile” sull'altare del business cinese. In occasione della visita a Pechino del 1998, Bill Clinton enunciò la politica dei “tre no”: no all'indipendenza di Taiwan, no alla teoria delle “due Cine”, no al riconoscimento co-

me stato di Taiwan da parte di organismi internazionali. Una politica che non metteva in discussione l'esistenza di Taiwan, ma rassicurava i cinesi sulla non belligeranza di Washington, sul fatto che la “portaerei” americana in Asia non sarebbe stata usata contro Pechino. Il Congresso si oppose e in più fece pressione su Clinton perché invitasse in Usa il presidente taiwanese Lee Teng-hui. Oggi sono i repubblicani a mollare il governo di Taiwan, ma senza nessuna volontà di rassicurare Pechino sulla non-belligeranza. Nei nuovi equilibri mondiali Taiwan semplicemente non ha più posto e il Congresso non oserebbe contraddire il presidente su questioni di sicurezza nazionale (come viene chiamata oggi la politica estera negli Stati Uniti). Anche la Francia ha avuto i suoi problemi con la Cina a proposito di Taiwan, con una lunga crisi diplomatica iniziata quando Parigi decise di vendere navi da guerra al governo nazionalista. In questi giorni si è compiuta una

svolta a u, con il presidente Chirac che condanna il referendum indipendentista di Taiwan e cerca di ottenere dall'Unione europea la cancellazione dell'embargo sulle armi imposto dopo la strage di piazza Tiananmen. In realtà la Cina non ha mai avuto veramente intenzione di invadere Taiwan. Per Mao Zedong era troppo facile avere un nemico esterno da usare per le campagne politiche interne e perfino da utilizzare contro i nemici politici, accusati di connivenza. Lo slogan “Libereremo Taiwan”, sparso a grandi mani in tutte le parate militari è sempre stato uno strumento di propaganda fortissima, insostituibile, a favore del regime. Come dimostra il caso di Hong Kong, se si fosse trattato di riprendersi un pezzo di suolo cinese, Pechino non avrebbe avuto neppure bisogno di usare davvero la forza militare. Adesso che la Cina ha bisogno di pace e relazioni commerciali per la propria espansione economica, un attacco militare appare altrettanto improbabile.

Siglata convenzione Corridoio V

■ È stata firmata ieri a Trieste nella sede del segretariato esecutivo dell'Iniziativa centro europea la convenzione per la costituzione del segretariato permanente del Corridoio V, che unisce le regioni dell'asse padano e l'alto Adriatico con Slovenia, Ungheria e Ucraina con diramazione verso la Slovacchia, la Croazia e la Bosnia Erzegovina.

Svedesi sempre più euroscettici

■ Secondo un sondaggio Gallup il 25% degli elettori svedesi sarebbe pronto a votare un nuovo partito critico sull'Unione. La nuova formazione, che dovrebbe essere guidata dal socialdemocratico Nils Lundgren, non è stata ancora lanciata ufficialmente. Gli svedesi, che hanno respinto con un referendum l'adesione all'euro, sembrano scettici nei confronti dell'Ue.

Commercio, nuovo scontro Ue-Usa

■ La Commissione europea è pronta a chiedere al Wto di deliberare sul modo in cui Washington calcola le tariffe pagate sui beni venduti al di sotto del prezzo di mercato. Arancha Gonzales, portavoce della Commissione per il commercio, ha dichiarato che le consultazioni formali e informali con gli Usa sono state infruttuose, così l'Unione ha deciso di rivolgersi al Wto.

Olanda, limite all'ingresso stranieri

■ Il parlamento dell'Aja ha fissato un tetto massimo di 22 mila persone per l'entrata in Olanda di lavoratori provenienti dai dieci paesi che dal primo maggio entreranno nell'Ue come nuovi stati membri. La decisione del governo di centrodestra di Peter Balkenende, secondo *Le Monde*, sarebbe una mossa per prevenire l'arrivo massiccio di manodopera polacca.

✎ Europa federale ✎

Pragmatismo ed etica riformista

ANTONIO LONGO

Il fallimento della Cig, oltre ad essere salutato dagli anti-europeisti mascherati con malcelata soddisfazione, ben sintetizzata da una battuta di Silvio Berlusconi – «si stava avviando un processo che portava da una semplice Unione ad una Europa federale» – ha dato luogo anche a commenti sul modo in cui l'europeismo italiano da sempre affronta il tema della costruzione europea. Alcuni hanno posto in discussione le radici dell'europeismo italiano, in sintonia con la politica dell'attuale governo, che appare diretta a modificarne prassi ed obiettivi. In particolare, in alcuni articoli apparsi di recente su *Il Riformista* (da ultimo, quello di Dario Bessarione del 13 gennaio) si sostiene che ci sarebbero, nella sinistra italiana, due modi di guardare all'Europa.

Il primo è quello "pragmatico", che vede l'Europa semplicemente come un progetto di reciproca convenienza. Il secondo, invece, vede l'Europa come un fatto etico che ha sostituito, nell'universo morale della sinistra, il ruolo svolto un tempo dalla idealità comunista. Esso sarebbe privo di un'utilità politica, in quanto gravato da un bagaglio federalista che sembra resistere alle più dure tra quelle che un tempo avremmo definito 'smentite della storia'. La conclusione è che l'opposizione dovrebbe sposare consapevolmente il primo, separandosi dal secondo. Si tratterebbe di proseguire per un buon periodo di tempo nel porre altri mattoni all'edificio comunitario, aprendo nuovi cantieri di cooperazione avanzata, di volta in volta diversi per composizione politica e geografica. E' banalmente ciò che una volta veniva chiamata l'*Europe à la carte*.

A questi 'riformisti' sfuggono due cose. La prima è che l'*Europe à la carte* sarebbe la premessa della disgregazione dell'Unione, perché rinfocelerebbe invidie e rivalità nazionali. La seconda è che questa prospettiva non è in grado di dare una risposta al nodo cruciale di fronte al quale l'Unione si trova: il processo decisionale, palesemente fermo. Questo, per funzionare ed essere efficace, deve ormai creare un meccanismo di democrazia europea: quanto potere agli stati, quanto potere all'Unione. Ma anche il potere dell'Unione, per essere efficace, deve essere democratico: un governo responsabile di fronte al parlamento europeo, capace di decidere, nelle materie di sua competenza, senza il veto degli stati. Questa è la democrazia.

La Convenzione europea ha varato una costituzione. La Conferenza intergovernativa (e quindi gli stati) non è stata capace di superare il blocco dell'attuale meccanismo decisionale, basato sull'unanimità (che è la negazione della democrazia), mostrando così che a fallire è stato il metodo intergovernativo, non la necessità di avere una costituzione. Rinunciare ad avere una costituzione per l'Europa non è la rinuncia 'ai sogni' di Spinnelli e De Gasperi in nome di un malinteso 'realismo'. Al contrario: è realismo chiedere un 'governo federale' perché l'Europa possa funzionare, perché possa mettere in moto un processo di sviluppo economico basato sull'innovazione e la ricerca scientifica (se non vogliamo, ad esempio, che i nostri giovani migliori vadano tutti in America), perché possa avere una voce ed una responsabilità nel mondo. A meno che non si voglia delegare all'America la gestione degli affari europei e mondiali anche per i prossimi 50 anni. O forse è proprio questo che si vuole?

(in collaborazione con il Movimento federalista europeo)

UNIONE EUROPEA

La crisi del peso internazionale del nostro paese e le possibili strategie per il futuro

Il direttorio e l'Italia in quarantena

CARLO CIVILETTI

Si torna nuovamente a parlare, dopo la cena "riservata" su invito del ministro degli esteri britannico con i suoi omologhi francese e tedesco, della *conventio ad excludendum* che lascerebbe l'Italia fuori dagli incontri politici, anche al vertice, di Francia, Germania e Gran Bretagna. Dico «anche di vertice», ripensando al vertice tripartito convocato in preparazione del consiglio europeo di Gand del dicembre 2001 e agli altri vertici ristretti che si sono da allora succeduti, persino recentemente nel corso della presidenza italiana. Si tratta di segnali, tendenzialmente sistemici, di un'evidente crisi della credibilità e del peso internazionale del nostro paese, quand'esso viene a trovarsi emarginato dagli altri protagonisti europei, in una congiuntura che vede l'Occidente confrontato alle maggiori sfide dalla fine della guerra fredda, mentre l'Unione europea cerca di superare rischi di paralisi o l'avvio di schemi a geometria variabile nella storica fase del suo allargamento.

Al di là delle inevitabili polemiche contingenti, per capire se si tratti di una "quarantena" congiunturale dovuta a circostanze del momento in uno schieramento internazionale assai complesso e non scevro di contraddizioni, oppure di una retrocessione strategica, è necessario riesaminare l'esperienza della posizione dell'Italia negli anni passati. Infatti ci troviamo di fronte ad un problema non nuovo che ha impegnato per decenni la nostra diplomazia. Visto in questa prospettiva, corre il timore che il problema della collocazione geostrategica dell'Italia sia assai più grave di quanto appaia nei commenti a caldo apparsi nella stampa e nelle dichiarazioni politiche, riflettendo una cronica difficoltà di rompere lo steccato dei club ristretti e di inserirsi solidamente tra i paesi determinanti nella politica internazionale.

Il direttorio nasce in verità da una necessità reale, quella di assicurare la possibilità stessa di decisioni di rilevante portata, evitando la babilonia di un ingovernabile egualitarismo. Questa necessità fu riflessa nello statuto dell'Onu che attribui nel consiglio di sicurezza (Cds) i cinque seggi permanenti con potere di veto attorno ai quali i membri non permanenti finiscono per aggregarsi come in una cassa di registrazione di decisioni precostituite. Si tratta in effetti di una deroga istituzionale, ma realisticamente inevitabile, alla teorica vocazione democratica che lo statuto attribuisce all'assemblea generale dell'Organizzazione. La menzione del consiglio di sicurezza è tanto più pertinente in questo contesto se si pensa alla battaglia che l'Italia è andata conducendo da un decennio per contrastare progetti di allargamento dei seggi permanenti del Cds che la escluderebbero.

Emarginazione di vecchia data

A parte l'Onu, il direttorio è venuto assumendo a partire dagli anni settanta varie sigle più o meno misteriose, rilevatrici di una certa preoccupazione di riserbo o di formale copertura, quali "Gruppo di Berlino", G7/G8, "Gruppo di contatto".

Il Gruppo di Berlino stava ad indicare gli incontri delle quattro potenze, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania alla vigilia di ogni riunione a livello politico della Nato. Il pretesto era di parlare di Berlino sottoposta a speciale statuto internazionale, mentre in realtà l'agenda copriva l'intero arco di problemi dell'Alleanza.

Quanto al G7, nelle previsioni iniziali esso avrebbe dovuto chiamarsi G5, dato che le prime riunioni ristrette che ne dettero origine nel 1974, per esaminare i postumi della crisi petrolifera, erano tra Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti. Al primo vertice del gruppo nel 1975 a Rambouillet l'Italia non era stata inizialmente invitata e fu solo grazie ad un'abile azione diplomatica dell'allora segretario generale della Farnesina, ambasciatore Manzini, che il presidente del consiglio Moro partecipò alla riunione. Il definitivo formato del G7 venne istituzionalizzato nel 1976, con l'inclusione, oltre che dell'Italia, del Canada e del presidente della Commissione europea (ciò che è indicativo di come la partecipazione



Tony Blair, Gerhard Schröder e Jacques Chirac ritratti a Berlino nel settembre scorso durante un summit dei tre paesi. (Markus Schreiber/Ap Photo)

Dal Gruppo di Berlino al G7/G8 fino al Gruppo di contatto, la partecipazione di Roma

non è mai stata scontata e ha spesso implicato un'estensione ad altri paesi di "rango inferiore". Ora che un direttorio europeo diventa inevitabile nella prospettiva dell'allargamento, occorre determinare nello scacchiere internazionale un bisogno effettivo dell'Italia, che ci renda necessari per decidere e attuare le strategie europee e occidentali.

dell'Italia tra i "grandi" comporti un'estensione del club ad altri interlocutori). Non si può peraltro affermare che quest'assetto eliminasse totalmente l'esclusione dell'Italia, dato che al margine di alcuni vertici del G7 si svolsero comunque riunioni ristrette a cinque.

Va notato che l'agenda del G7 si è venuta estendendo dai problemi economici ai grandi temi della politica e sicurezza internazionale. Vale la pena di ricordare per connessione di argomento, che una riunione a quattro, nel gennaio 1979 alla Guadalupe fu dedicata alla sfida posta al sistema di difesa nucleare in Europa dallo spiegamento dei missili sovietici a media gittata SS20 e che fu proprio in quell'anno che l'Italia riuscì a rompere questo nuovo steccato direttoriale grazie alla coraggiosa decisione del governo Cossiga nel novembre dello stesso anno di accettare lo spiegamento in Italia dei missili da crociera, decisione che rispondeva ad una necessità inderogabile, essendo politicamente impensabile, in quella delicatissima congiuntura Est-Ovest, che, tra le potenze non militarmente nucleari, la Repubblica federale tedesca si trovasse isolata nella partecipazione alla mo-

dernizzazione del dispositivo nucleare in Europa, ospitando nel proprio territorio i Pershing 2.

Tornando al G7, l'appartenenza dell'Italia a questo meccanismo di consultazione riveste crescente importanza, soprattutto da quando è stato esteso alla partecipazione della Russia nel G8, potendo tendenzialmente aggirare il sistema bloccante dei veti nell'Onu, come avvenne subito dopo l'intervento della Nato in Kosovo e forse offrire qualche via d'uscita dallo stallo creatosi sulla riforma del consiglio di sicurezza.

Quanto al Gruppo di contatto, composto da Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Russia e Stati Uniti, esso nacque sui conflitti sorti dal disfacimento della Jugoslavia e dall'opportunità di associare la Russia ai paesi della Nato in cruciali decisioni che i conflitti imponevano, soprattutto nella gestione degli accordi di Dayton. L'Italia ne fu all'inizio paradossalmente esclusa, a dispetto della sua preminente posizione geopolitica nella regione e fu grazie al fermo atteggiamento del ministro degli esteri Susanna Agnelli, che giunse a condizionare l'uso delle basi aeree italiane per le operazioni del massiccio spiegamento dell'Ifor in

Bosnia Erzegovina, che il nostro paese fu ammesso a pieno titolo nel gruppo. Il nostro ruolo primario nei Balcani fu ulteriormente consacrato dalla campagna militare in Albania condotta da una coalizione di paesi sotto coordinamento e comando italiano e dal nostro impegno in Kosovo e in Macedonia in un momento particolarmente brillante per la nostra posizione internazionale.

Impegni coraggiosi per entrare nel club

Da questo excursus storico si può comprendere anzitutto come per l'Italia evitare l'emarginazione strategica sia un obiettivo tutt'altro che scontato, dato anche che la nostra partecipazione accanto ai "grandi" non viene sempre considerata esclusiva, implicando un'estensione a paesi di "rango inferiore".

In secondo luogo l'esperienza insegna come, per rimanere permanentemente partecipi nel direttorio e nei vari club ristretti che lo compongono, non siano sufficienti le proteste e tanto meno serva muovere accuse a supposte congiure di troike europee o altro, ma occorra determinare nello scacchiere internazionale un bisogno effettivo dell'Italia, ciò che implica impegni coraggiosi, responsabili e chiari che rendano la nostra partecipazione necessaria e richiesta per individuare e attuare le strategie europee e occidentali. Il compito non è facile dopo la caduta del muro di Berlino che impone una ridefinizione del ruolo internazionale dell'Italia nel nuovo contesto geopolitico e nella nuova fase aperta dall'11 settembre e dall'intervento in Iraq.

Come viene sostenuto da più parti, i non facili dilemmi posti all'Italia in questa fase dovrebbero trovare la loro primaria risposta nella politica europea. Non si può ignorare che il ruolo di un direttorio europeo, pur formalmente contrario alla logica comunitaria, diventa inevitabile nella prospettiva dell'allargamento dell'Ue. Parallelamente, nella stessa direzione selettiva si iscrive l'idea della cooperazione rafforzata o l'emergere di un ruolo pioniero di rifondatori della costruzione europea.

Infine è appena il caso di rilevare che una partecipazione dell'Italia ai vari consessi del direttorio non può avere solo un significato rituale, ma richiede contributi chiari e sostanziali ed una visione strategica a medio e lungo termine, ad evitare che la politica estera italiana sia come una navigazione di cabotaggio, che reagisce alle circostanze immediate ponendosi obiettivi di breve periodo o espedienti di effimera ripercussione mediatica, ma rimanendo sostanzialmente assente dai disegni strategici che si delineano nell'assetto europeo e internazionale e nelle sue proiezioni future.

PRODI/1

Cig, accordo entro il 2004

Romano Prodi si è detto ottimista sulla possibilità di trovare un accordo sulla costituzione europea entro giugno e in ogni caso non oltre la fine del 2004. Intanto, mentre domani la Commissione presenterà le nuove raccomandazioni sui conti pubblici di diversi paesi della zona euro, Prodi ha dichiarato che le previsioni di bilancio della Francia – che deve ridurre il deficit sotto il 3% del Pil entro il 2005 – sono basate su dati ottimistici.

PRODI/2

“Dannoso un euro debole”

Parlando ieri a Parigi a un seminario sulla moneta unica, Prodi ha avvertito che «un euro debole è dannoso» e ha invitato gli Usa, in vista del G7 di Boca Raton della prossima settimana, ad avviare un confronto con l'Europa sui movimenti del biglietto verde. Il presidente della Commissione europea, che condivide le preoccupazioni di Trichet per i bruschi movimenti euro-dollaro, non ha escluso la possibilità di un intervento della Bce.

Fi vuole tornare al turno unico

■ Elezione al primo turno per sindaci e presidenti di provincia, purché raggiungano il 40%: è la proposta di legge presentata ieri da Osvaldo Napoli, deputato forzista e vicepresidente dell'Anci. L'ha motivata con ragioni di «maggiore rappresentatività» dato che al secondo turno sale l'astensionismo, e con i «cospicui risparmi per l'erario».

Lusetti: proposta irricevibile

■ «La pdl Napoli è fuori luogo nei tempi, nei modi e nel merito - dichiara Renzo Lusetti - Non si possono cambiare le regole a partita già avviata. E soprattutto è fuori da ogni logica pensare che un sindaco eletto col 40% sia più rappresentativo di uno votato due volte ed eletto con più del 50%. La verità è che la Cdl esce sempre sconfitta alle amministrative».

Bordon: sanno solo demolire

■ «L'unica cosa che la Cdl è in grado di fare è demolire le riforme dell'Ulivo - dichiara Willer Bordon al senato - quello di Nania doveva essere un discorso di grandi aperture e invece non ha detto nulla di quanto annunciato. Noi abbiamo messo sul tavolo la nostra proposta e siamo in grado di votare una riforma adeguata. Loro sono in grado di votare qualcosa che stia in piedi?».

Angius: la Cdl è alla frutta

■ Secondo Gavino Angius «nella Cdl sono alla frutta: Nania avrebbe potuto osare di più, l'unica cosa che è riuscito a fare invece è stato accusare il centrosinistra e lanciare un appello a farla finita con gli insulti nel centrodestra. Nonostante il tono sommosso ha scatenato l'ira di Bossi. Ci chiediamo: con quale maggioranza dovremmo confrontarci?».

INDAGINE SULLA PROSSIMA CAMPAGNA ELETTORALE

Forza Italia spenderà da venti a trenta volte in più dell'intero centrosinistra

Contro tutti, senza badare a spese

CHIARA GELONI

Quando ci pensano, gli inquilini della “Casa”, sentono un lungo brivido attraversargli la schiena. Per quelli dell'Ulivo è diverso, loro a combattere come Davide contro Golia ci sono abituati: «Nel 2001, alle politiche, ogni volta che noi spendevamo uno loro spendevano tre», ricorda asciutto uno che al comitato Rutelli era di casa. Ma questa volta, è certo, verrà polverizzato ogni record. Le cifre che rimbalzano non smentite sui giornali annunciano mesi da *Truman show*: semplicemente, vedremo Berlusconi dappertutto.

Come potrebbe altrimenti, il presidente del Consiglio, spendere le cifre di cui parlano, spesso con terrore, i suoi stessi ministri? Lo stillicidio di voci è cominciato subito dopo Capodanno: vuole abolire la par condicio, prepara una campagna mai vista, mongolfiere, dirigibili, ha stanziato cento milioni di euro. Roba da far impallidire George W. Bush, che per diventare presidente degli Stati Uniti ha speso duecento milioni di dollari, soltanto il doppio. E l'America è un po' più grande, e un po' più ricca, dell'Italia. Ma negli ultimi giorni prima *Repubblica* e poi la *Stampa* hanno riferito che il ministro Alemanno avrebbe confidato preoccupatissimo a qualche amico: «Possono farci molto male. Ho saputo che Forza Italia ha a disposizione 400 milioni di euro per la campagna elettorale». Una cifra che l'ufficio stampa del ministro, interpellato da *Europa*, definisce «un'iperbole»: Alemanno l'avrebbe usata, in una sede informale, solo per alludere a un investimento economico spropositato, e alla necessità di farvi fronte adeguatamente.

Ottocento miliardi delle vecchie lire. Eppure nessuno si è stupito, almeno in pubblico, e nessuno finora aveva smentito. Non dev'essere un caso se Marco Follini due giorni fa, dopo l'ufficio politico dell'Udc, ha buttato là che «una campagna elettorale faraonica striderebbe con lo stato d'animo del paese» e che «bisogna mettere un tetto alle spese». Perché un tetto per le spese dei candidati, a differenza che per le politiche, non è previsto dalla legge, del 1993, che regola le europee. Una sola proposta di legge, in questa legislatura, prevede quanto piacerebbe a Follini (e ai molti esponenti dell'Ulivo che si sono subito espressi a favore, da Franceschini a Violante). L'ha presentata, incautamente, nel giugno del 2002 un senatore vicinissimo a Forza Italia, il repubblicano Antonio Del Pennino, insieme a una ponderosa serie di norme “sul riconoscimento giuridico e il finanziamento dei partiti, i loro bilanci e le campagne elettorali”: la legge giace in prima commissione al senato, non sembra probabilissima una sua immediata calendarizzazione.

Perché Berlusconi, davvero è il caso di dirlo, stavolta non baderà a spese. Anche perché, ormai è chiaro, deve combattere su due fronti: contro i soliti «comunisti», ma stavolta anche contro i suoi alleati. E soprattutto deve convincere gli italiani a dispetto dei deludenti risultati del suo governo.



Berlusconi durante la manifestazione di sabato per i dieci anni di Forza Italia (Foto Agf)

Anche se naturalmente quella cifra, 400 milioni, non può essere vera. Lo dicono tutti i tecnici del settore: quella cifra, in Italia, il mercato non la può assorbire. Trasecola Klaus Davi: «Non ha senso. Il Mulino Bianco, per dire, fa una campagna da settanta miliardi di lire, ma in un anno. Una cosa del genere può dirla solo chi non sa cos'è la pubblicità». Gli fa eco Anna Maria Testa: «Non è possibile, qualcuno ha fatto casino con gli zeri. Dovrebbero sparire completamente Fiat, Telecom, Barilla per tutta la battaglia elettorale, e gli spazi non basterebbero ancora».

Nelle sedi dei partiti del centrosinistra confermano: quella cifra non esiste. Posto che gli spot televisivi sono vietati, le spese di una campagna elettorale consistono principalmente in due voci: le affissioni e la *mailing*, l'invio per posta di materiale elettorale. L'invio del libro illustrato *Una storia italiana*, per dire, nel 2001 è costato decine di milioni di euro, da solo più di tutta la campagna elettorale dell'Ulivo, ma Berlusconi l'ha fatturato come “spesa per informazione” a carico del partito, e non come propaganda elettorale per sé. Impacchettare l'Italia di manifesti giganti, i famosi “sei per tre”, più costare una cifra tra cinquanta e cento milioni. Naturalmente i soldi si possono usare in tanti modi, ma non ce n'è uno legale di spendere centinaia di milioni di euro in una campagna elettorale.

Ma resta il fatto che Berlusconi metterà in campo la prossima primavera da venti a trenta volte più denaro dell'intero centrosinistra: i conti sono presto fatti, perché il *budget* per ora ufficiosissimo della lista unitaria è una cifra tra i cinque e i sei milioni di euro. Partiti delle dimensioni dei Ds e della Margherita potranno stanziare più o meno un altro milione ciascuno per la propria campagna per le amministrative; Udeur Verdi Pdci e Italia dei valori non aggiungeranno certo cifre stratosferiche. «Non c'è nessun paese democratico nel quale si svolga una competizione altrettanto impari - sospira Paolo Gentiloni, stratega della campagna di Rutelli per le ultime politiche - in America, se gli va particolarmente bene, uno schieramento può raccogliere il 30, il 40% in più dell'avversario, non di più». Ma l'Italia è l'Italia. Se 400 milioni sono «un'iperbole», anche cento bastano per spaventare avversari e, soprattutto, alleati. Anche perché si dice che spesso, in passato, Berlusconi abbia fatto arrivare qualche generoso “aiutino” ai partiti minori, e stavolta di certo non farà regali. Sarà lui contro tutti: contro l'astensionismo, che teme più di tutto, ha già rispolverato in grande stile il fantasma del “comunismo”. Contro i suoi alleati ha già sospirato: ah se tutti votassero Forza Italia. Carlo Sorrentino, sociologo all'università di Firenze, si appresta a studiare «una campagna elettorale all'ultimo sangue». Si chiede se tanta ostentazione di denaro, in un paese in crisi economica, non possa rivelarsi «un boomerang». E si domanda curioso se di fronte a una mai così esasperata personalizzazione un centrosinistra senza nemmeno Prodi in campo non possa scoprire di avere un'insospettabile arma in più: «Magari - butta lì - è la volta buona che non fanno l'errore di combattere sul suo stesso terreno». Chissà.

L'atteso faccia a faccia tra Berlusconi e Fini si risolve solo in promesse di collegialità nelle decisioni del governo. E i problemi restano aperti

GABRIELLA MONTELEONE

Un'ora a parlare fitto fitto con il suo coordinatore La Russa a palazzo Chigi a vagliare proposte e controposte. Poi via a palazzo Grazioli, per il faccia a faccia decisivo con Berlusconi. Se avesse avuto buone notizie Fini, che aiutassero almeno a far calare la tensione che tiene appesa la maggioranza da mesi attorno alla verifica, forse non avrebbe risposto con durezza ai giornalisti: «Non vi dico assolutamente niente» dando loro pure degli «indiscreti» perché chiedevano conto, in definitiva, di che ne sarà del governo. Per il momento si può solo ipotizzare che tirerà a campare. Il presidente di An ha convocato il vertice del partito con tutti i ministri per riferire quanto si è detto con Berlusconi compresi i no che ha ricevuto. Le voci che cominciavano a girare dicevano tutte che l'incontro non era andato bene. Che i due parlavano lingue diverse.

Assomiglia molto ad un prender ancora tempo, infatti, la rassicurazione offerta dal portavoce di Berlusconi, Bonaiuti: e cioè che da ieri il presidente del consiglio «ha assunto in prima persona l'iniziativa di concordare con gli alleati le priorità dell'azione di governo sulla base del programma votato dagli elettori». An e Udc, però, hanno chiesto un aggiornamento di quel programma al quale resta invece ancorata la Lega. Quel che è certo, e che Bonaiuti conferma, è che «si tratta di stabilire le priorità dell'azione di governo», non ancora definite dunque come chiedeva Fini. E di «garantire una effettiva collegialità nelle decisioni più importanti, specie sulla politica economica». Promesse, ma niente di concreto sembra di capire. Intanto però lo stato dei rapporti nella coalizione è quello che è, nessuno tenta più neanche di minimizzarlo. Ormai sta paralizzando tutto, dalle riforme costituzionali a quella delle pensioni o dell'Authority sul risparmio. E il ministro Alemanno non lo nascondeva ieri: «Finché resta aperto il pro-

blema della verifica di governo sarà difficile chiudere anche sulle singole questioni». Così come il sottosegretario Vietti, dell'Udc, altro alleato insieme ad An a battere i pugni sul tavolo da mesi perché cambi la politica economica del governo, faceva capire che tutto restava appeso all'aggiornamento o meno del programma. Che al momento non sembra intravedersi. Il titolare delle Politiche agricole, Alemanno, sembrava ottimista ieri sull'esito della verifica. Però c'era ben poco che lo avvalorasse. L'intervento annunciato in pompa magna di Nania, sulle riforme costituzionali tanto care alla Lega, si risolveva in una richiesta al ministro Bossi di «smetterla di insultare gli alleati». Altrimenti, faceva capire, se non dovesse prevalere «il senso di responsabilità» le riforme, da «dietro l'angolo», finirebbero in cantina. E certo il discorso non è piaciuto a Bossi se subito pensava alle valigie «da preparare». Il cammino del federalismo targato Carroccio d'altra parte non si annuncia facile: dei 1.741 emen-

damenti presentati, 228 sono della maggioranza. Di questi ben 124 sono dell'Udc che con Gubert, ieri, ha criticato senza mezzi termini il testo giunto in aula sia sul senato federale sia sul rafforzamento dei poteri del premier, che «riduce la partecipazione democratica all'espressione di una delega ogni cinque anni - ha detto - e impoverisce ulteriormente i poteri del parlamento». La morale, per il partito di Follini, è che la riforma così com'è rappresenta «un ulteriore tassello della devastazione democratica delle assemblee elettive». Certo Nania di An (che ha presentato 29 richieste di modifica) criticava anche la riforma del titolo V fatta dall'Ulivo, ma non convinceva comunque Bossi sospettoso che si voglia fare «un controfederalismo». Tutta la giornata è stata segnata da un crescendo di tensione alimentata dalla Lega. Dopo aver chiesto le dimissioni di Fazio ed aver addossato a Ciampi «grosse responsabilità» per il suo governo del '93, Cè, il capogruppo alla camera, metteva la solita ciliegina sulla torta dell'in-

sofferenza che ormai regna nella Cdl, ripetendo che An e Udc alla fine saranno tenute buone «con qualche ministero o sottosegretariato». Sfidando anche Fini, «non credibile» quando dice che è pronto ad uscire dal governo perché «non ha la voglia o la forza» di farlo. Soprattutto, chiedeva, «quale prospettiva elettorale avrebbe?». Eppure, senza garanzie di maggiore collegialità nelle decisioni del governo, il presidente di An non aveva escluso di arrivare a sostenerlo dall'esterno. Con le elezioni europee ed amministrative alle porte, non è detto che An arrivi allo strappo. Certo è che l'asse Berlusconi-Bossi non è per niente incrinato e che la redistribuzione di posti e poltrone (oltre alle attività produttive sembra anche la sanità) promessa dal premier non basta né al partito di Fini né all'Udc. La distanza tra gli alleati della Casa delle libertà rimane. Verrà misurata ora solo con il voto degli elettori. A palazzo Grazioli, ieri sera, sono arrivati tutti i vertici di Forza Italia proprio per fare il punto.

Incontro Dl-Movimento federalista

■ Ieri presso la sede della Margherita, una delegazione dei Dl ha incontrato Guido Montani, segretario nazionale del Movimento Federalista Europeo. All'incontro hanno partecipato Francesco Rutelli, Arturo Parisi, Lapo Pistelli e Fabio Ciani. Al centro del confronto il progetto di Costituzione europea elaborato dalla Convenzione.

Consulta, oggi il presidente

■ Si apre oggi alle 9, nella sala pompeiana di palazzo dei Marescialli, il conclave per l'elezione del 27mo presidente della Corte C costituzionale. La fumata bianca potrebbe arrivare poco dopo, se tra i membri della Consulta vi sarà compattezza sul nome del successore di Ciieppa. Il favorito è Gustavo Zagrebelsky, principe dei costituzionalisti.

Legge Gasparri, Udc contro il Sic

■ Le commissioni trasporti e cultura della camera hanno votato gli emendamenti sulla legge Gasparri. Sono state approvate una serie di modifiche tra cui la nuova definizione del Sic, che, 'dimagirebbe' del 30%. La nuova formulazione non è piaciuta all'Udc. Dei due parlamentari in commissione De Laurentiis si è astenuto, Gianni, ha votato contro.

«Mimun e cdr Tg1 in Vigilanza»

■ «Il direttore e il cdr del Tg1 vengano subito a riferire in Vigilanza». A chiederlo con una lettera al presidente Petruccioli sono i capigruppo Ds Falorni e della Margherita Gentiloni. «Le dimissioni da vicedirettore di Daniela Tagliafico, il duro confronto che si è aperto tra il cdr e il direttore - scrivono - segnalano l'esistenza di una grave situazione di squilibrio».

La Confindustria che vorrei

RICCARDO SARFATTI
SEGUE DALLA PRIMA

La tendenza della Confindustria degli ultimi anni a rappresentare, tutelare, proteggere i poteri forti è stata indubbia. Liberalizzare avrebbe dovuto significare l'apertura e l'allargamento del contesto imprenditoriale, evidentemente, a dispetto di tutto, sempre più molecolare. Liberalizzare includendo realmente forze nuove nel contesto socioeconomico, ma anche in quello del potere; qualcosa di molto diverso dal rafforzare sempre di più i più forti. Il nanismo non è stata una scelta, ma la logica conseguenza di cause che vanno rimosse. Anche in ciò l'innovazione è la carta vincente anche se, come tutte le innovazioni, difficile per le resistenze forti e potenti che incontra dalle posizioni di rendita e di privilegio

Quell'inclusione non è avvenuta anche perché la maggior parte di immense risorse è andata, troppo spesso nei modi che sappiamo, in altra direzione. Quattro grandi gruppi assorbono risorse pari al 10% del Pil nazionale!

Privatizzare senza liberalizzare è scelta che non cambia le condizioni del mercato. La forma di proprietà non cambia di per sé stessa l'assetto di un mercato monopolistico, che cambia solo con l'entrata di nuovi soggetti. Se no i prezzi non scendono, euro o non euro; la qualità di prodotti o servizi non migliora.

Perché Confindustria possa intraprendere la nuova strada di un riformismo di sviluppo, diverso da quello di equilibrio o di conservazione, la democrazia interna è condizione cruciale.

Anche per ciò il cambiamento necessario è straordinario. La democrazia è innanzitutto una questione di cultura, che, come è risaputo, si forma nel tempo. E, in Confindustria, la cultura della democrazia, cioè dell'effettività della rappresentanza, delle procedure di definizione degli organismi direttivi, dei rapporti tra funzionari e associati, del processo decisionale, non è stata particolarmente sentita. Un centralismo, poco democratico, anzi assai rigido, pressoché a tutti i livelli concretizzatosi nell'appello di Romiti al "pensiero unico"!

Troppo spesso presunti onori e, a volte, qualche business aggiuntivo, in cambio di totale consenso. Ma perché non si ritiene opportuno arrivare al nuovo presidente attraverso documenti programmatici di diversi candidati sui quali si possa sviluppare un ampio confronto che consenta scelte mature e consapevoli? Perché non ritrovare il piacere del dibattito e del confronto sui temi di grande respiro inerenti l'impresa italiana?

Se si aprisse questo dibattito ci sarebbero una grande quantità di proposte da formulare. Se non vogliamo costringere all' "uscita" dobbiamo dare "voce". Le organizzazioni debbono sapere ascoltare e rispondere. Chissà mai che lo si possa fare. Continuo comunque a temere che l'aquila imperiale, anche se con il lifting e con le unghie tagliate, continui a rimanere imperiale (cioè segno di comando di pochi, anzi di pochissimi) e che l'ingranaggio rimanga un simbolo superato che non rappresenta più né l'impresa, né il lavoro di oggi, né tantomeno i bei tempi in cui l'industria manifatturiera riusciva anche a fare buoni profitti. Tempi che non ci sono più e che dovrebbero indurre a particolari riconoscenze e benemerzienze verso coloro che continuano ad ostinarsi a rimanere nervi dentro, anziché convergere sul ben più facile terreno della finanza o delle tariffe protette, nei servizi. Eppure c'è chi è riuscito a spostare i bei tempi passati anche nel futuro!

Sull'unità nazionale non si scherza. Ma le riforme vanno comunque realizzate, dicono i vescovi che frenano Bossi e bacchettano Berlusconi per le continue commissioni tra politica e religione

ALDO MARIA VALLI

Il percorso delle riforme istituzionali «va portato a compimento come rafforzamento del sistema democratico attraverso una visione più organica e lungimirante, senza mettere nemmeno apparentemente in discussione l'unità della nazione». Nel loro comunicato finale, a conclusione del consiglio permanente, i vescovi italiani usano le stesse parole che il cardinale Camillo Ruini ha pronunciato in apertura dei lavori. Un modo per ribadire che l'altolà nei confronti delle pretese bosiane è inequivocabile e largamente condiviso.

Quando i giornalisti, riuniti nella sede della Radio Vaticana, chiedono a Betori di replicare agli attacchi del leader della Lega, nonché ministro per le riforme Umberto Bossi, il segretario sceglie accuratamente le parole: «C'è un comune sentire dei vescovi su questo punto. Non ci sono differenze tra vescovi del Nord e del Sud, e c'è una totale con-

sonanza con la formulazione che il presidente della Cei ha dato di questo problema».

Senza mai citare il senatur, Betori ribadisce: «L'unità nazionale è un bene per il popolo italiano. Al di là degli attacchi che possono arrivare da partiti o soggetti politici, non abbiamo alcuna esitazione a ribadire la sua importanza».

L'Italia del terzo millennio, ha ricordato il papa in occasione degli auguri di Natale rivolti al nostro paese, va costruita "insieme". E sulla linea indicata dal pontefice (il quale, non bisogna dimenticarlo, è primate d'Italia) i vescovi si muovono da tempo. Molteplici gli appelli alla solidarietà da contrapporre alle spinte egoistiche, in base a ideali di accoglienza e integrazione che la Chiesa non si limita a indicare ma in molti casi vive concretamente attraverso l'impegno vissuto da tante comunità cattoliche.

Già sulla legge Bossi-Fini, che regola l'immigrazione in Italia, la Chiesa ha opposto un rifiuto quanto mai netto. Cei, Caritas, Fondazione Migrantes e tante altre associazioni hanno condan-

nato la normativa senza appello, giudicandola disumana e indegna di un paese democratico. E adesso sull'unità d'Italia lo sbarramento è altrettanto esplicito. Quel «nemmeno apparentemente» sottolineato da Ruini e ribadito alla lettera da Betori ha tutta l'aria di un messaggio indirizzato in particolare a Forza Italia: attenzione, non è vero che con la devolution di Bossi non accadrebbe niente di irreparabile, qui è in gioco un principio fondamentale, sul quale non sono possibili né sconti né distrazioni.

D'altra parte, aprendo i lavori del consiglio permanente il cardinale Camillo Ruini aveva sottolineato questi aspetti con particolare solennità: «Non è fuori luogo ricordare - aveva detto - che proprio dieci anni fa il Santo Padre indirizzava a noi vescovi italiani una lettera nella quale le grandi necessità e i compiti del nostro paese nell'attuale momento storico erano individuati con persuasiva chiarezza» e l'esigenza di tenere unito il paese era ribadita con forza.

L'Italia, dicono i vescovi nel documento che ti-

profondimento *Terra* per fare posto allo speciale di *Parlamento in* sul decennale di Forza Italia, traslocato per avere più *audience* da Rete4 a Canale5. Pare che Mentana sia andato su tutte le furie tanto da declassare nella scaletta del 20 il titolo sulla *kermesse* azzurra al terzo posto. Un segnale forte e chiaro a quanti, dentro Mediaset ma anche fuori, nei palazzi del potere, da tempo ormai chiedono il suo scalpo: «Mi spezzo ma non mi piego» è il credo di Mentana. Sempre però con le dovute cautele. Quando infatti il cdr gli sottopone un documento velenoso nel quale la redazione chiede all'azienda di chiarire se il caso *Terra* sia un primo assaggio di campagna elettorale, il direttore chiede subito ai suoi di correggere il tiro. Il documento seconda versione, rivisitato e limato a dovere, è molto più *soft*, ma sempre duro: «E' una scelta grave e lesiva del prestigio del Tg5», denuncia la redazione.

La differenza tra il Tg1 e il Tg5 sta proprio in questo rapporto di amore-odio con il direttore. Entrambe le redazioni sono molto composite, ma mentre nella prima sopravvivono, stratificate, le lottizzazioni che si sono susseguite negli anni, Mentana invece ha sempre cercato di non scontentare nessuno. Ha assunto una Gervaso ma anche una Scalfari, una Geronzi e così via. Dichiarà ai quattro venti che da dieci anni non va a votare, vanta doti di raffinato cerchiobottismo, ma senza mai allontanarsi più di tanto dal suo editore di riferimento. E' sempre affidabile.

Eppure quello che sta accadendo in Rai, nel tg ammiraglio ridotto a monocoloro velina governativa, potrebbe avere ricadute non indifferenti anche sul Tg5. Se Mimun propina

ogni sera ad 8 milioni di telespettatori notizie manipolate o più semplicemente omette le notizie, chi invece almeno le notizie continua a darle, seppure in modo sterile, rischia di fare la figura del fazioso. Quando al palazzo di giustizia di Milano un uomo ha dato del buffone a Berlusconi, scatenando la reazione violenta del presidente del consiglio, soltanto Tg5 e Tg3 ne hanno dato conto. Quando a Strasburgo sempre Berlusconi ha proposto all'europarlamentare Schulz la parte in un film nel ruolo di kapò, il Tg5 ha trasmesso l'integrale, mentre il Tg1 ha sistematicamente cancellato l'audio. Anche per questo Mentana non è ben visto dentro Mediaset e alle volte fa infuriare perfino Confalonieri che nell'azienda è sempre stato il suo grande protettore. Come quando in un editoriale ha chiesto le dimissioni del ministro Scajola per le dichiarazioni di cattivo gusto su Marco Biagi. Mentana comunque sa molto bene come e quando sfoderare tutto il suo *appeal* aziendalista. Dopo il rinvio della Gasparri alle camere, ad esempio, ha preparato un lungo editoriale nel quale non attaccava certo il capo dello stato, ma si chiedeva ingenuamente a chi gioverebbe trasferire Rete4 sul satellite. Sa anche come stare alla lontana dalle beghe politiche, niente pastoni alla Pionati, insomma, ma tanta cronaca, con tutti i rischi del caso. Perché a volte scopri che la cronaca è dirompente e non la puoi certo addomesticare.

Da tempo si parla di un suo possibile passaggio a Sky, indiscrezione che lui stesso ha smentito così: «Quando giochi in Champions Ligue - ha detto - non puoi certo finire in B». *(ninfa colasanto)*

I FATTI LORO

La killer nera ci spiega la Shoa

Idea originale: cosa di meglio che far evocare la

Shoa a una terrorista neofascista, sulla coscienza

za undici omicidi confessati più gli 85 morti di

Bologna, tanti ergastoli scontati scrivendo sui

giornali contro i nemici di sempre? Idea tipica

di un avanguardista come Feltri. Lei obbedisce

e tira fuori la storiella della vicina di casa ebraea

che piangendo le racconta della famiglia ster-

minata dai nazisti. Francesca Mambro al tem-

po ha 17 anni, capisce tutto, esce e ammazza chi

incontra per strada. Oggi, siccome è tanto pen-

ta, ci spiega che l'Olocausto è oscurato dalla stru-

mentalizzazione politica. Canaglia.

“Tutela dei magistrati”

■ Si riunisce questa mattina, in via straordinaria, la prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura per esaminare la richiesta – presentata dai togati di Palazzo dei Marescialli – di aprire una pratica “a tutela” dei magistrati, dopo le affermazioni di Berlusconi, alla convention di Fi di sabato scorso.

Antimafia: la candidatura di Sinisi

■ Oggi la commissione parlamentare antimafia voterà per il rinnovo del vertice. Il centrosinistra candida Giannicola Sinisi, ex sottosegretario al ministero dell'interno e componente della commissione, in alternativa al presidente Roberto Centaro, il cui mandato – criticato anche da alcuni colleghi della maggioranza – è scaduto il 29 dicembre.

Terrorismo: audizione di Mori

■ Il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza (Copaco), presieduto da Enzo Bianco, ascolterà domani il direttore del Sisde, prefetto Mario Mori. Tema dell'audizione a Palazzo San Macuto i recenti pacchi bomba e le indagini sugli anarco-insurrezionalisti, gli sviluppi dell'inchiesta che riguarda le Br.

Pdl Boato, in Aula il 5 febbraio

■ Prosegue in commissione affari costituzionali della camera la discussione sulla proposta di legge Boato che attribuisce solo al capo dello stato la concessione della grazia. Considerato il protrarsi dell'esame in commissione, il provvedimento approderà all'Aula di Montecitorio, per la discussione generale, il 5 febbraio e non più domani.

INTERVISTA CON ENZO BIANCO

«Sulla sicurezza dal governo solo parole. Ora servono i fatti»

La nostra sfida: subito la riforma dell'intelligence

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Procura nazionale antiterrorismo, riforma della legge sui servizi e un coordinamento delle *intelligence* europee sul modello di Europol. Enzo Bianco, presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, indica tre obiettivi sui quali costruire una politica della sicurezza che non si riduca a mera propaganda.

Cominciamo dal primo punto. Perché una procura antiterrorismo?

Oggi di fatto l'unica struttura centralizzata che possiede tutte le informazioni e che decide che uso farne è quella delle forze di polizia. Sostanzialmente il Viminale. Ovviamente il coordinamento a questo livello è necessario, addirittura indispensabile. Ma penso che sarebbe essenziale che anche chi conduce le indagini, cioè la magistratura, abbia uno strumento analogo. Si pensi alla questione relativa alla rappresentanza all'estero: ci sono organismi internazionali di coordinamento tra le procure nazionali in cui l'Italia non riesce ad essere presente con un'unica voce. Oppure pensiamo al caso Br-Pcc: per anni abbiamo parcellizzato le indagini tra cinque o sei procure, a seconda del luogo in cui veniva commesso il singolo atto criminale, rischiando così di perdere di vista la radice unica del fenomeno eversivo. La realtà è che di fronte a un terrorismo fortemente centralizzato – sia interno che internazionale – noi opponiamo un frazionamento delle indagini nel territorio.

Lei pensa a un'unica procura antiterrorismo, sia per quello interno che per quello internazionale?

Sì. E penso a uno strumento molto snello: si tratta di mettere insieme i sette, otto sostituti procuratori che hanno maturato esperienza in questo settore, consegnando a un'unica memoria tutti i dati in loro possesso. Non servirebbero investimenti straordinari. Lo schema, molto più leggero, è simile a quello della procura antimafia. Anche in questo caso, come con le direzioni distrettuali antimafia, si dovrebbe individuare in ogni procura sul territorio un referente che faccia capo alla struttura nazionale di coordinamento.

Quali requisiti operativi dovrebbe avere questa struttura?

Un alto livello di specializzazione, una buona capacità di contatti internazionali e una forte capacità di direzione unitaria. Perché c'è una esigenza, nella lotta al terrorismo, alla quale non si è saputo dare ancora una risposta convincente...

Vale a dire...

Siamo abituati a contrastare il pericolo terrorista in una prospettiva “emergenziale”: scoppia un problema e cerchiamo di affrontarlo. È un approccio insufficiente in uno scenario che è profondamente mutato dopo l'11 settembre. Il terrorismo non è più un fenomeno contingente o transeunte. Un'analisi corretta ci costringe a fare i conti con una realtà diversa. Il terrorismo, soprattutto quello di matrice fondamentalista, è la nuova forma della guerra nel ventunesimo secolo. Le ragioni etniche, religiose, sociali, economiche che alimentano questa guerra, sono profonde. Senza darsi nuovi strumenti combattere il terrorismo è impossibile.

Rispetto alla realtà europea l'Italia come è organizzata? Siamo in una situazione contraddittoria. Abbiamo la fortuna di avere negli apparati delle forze di polizia e nella stessa *intelligence*, personalità e competenze di straordinario livello, che ci consentono di supplire a deficit organizzativi gravissimi. Da questo punto di vista, infatti, noi siamo oggi un paese fortemente arretrato in Europa nel processo di adeguamento dell'apparato di sicurezza.

Perché questi ritardi?

Il nostro apparato di sicurezza è stato costruito in una fase storica completamente diversa. Andava bene per il mondo della “guerra fredda”. La principale missione affidata all'*intelligence* italiana era bloccare lo spionaggio del Kgb e dei servizi del Patto di Varsavia, e possibilmente fare un po' di spionaggio noi. Il tutto sostanzialmente alle dipendenze degli Usa. Oggi il nemico è un altro: il terrorismo. Il pericolo viene da fuori. Noi non abbiamo fatto nessun adeguamento. Basti pensare alla circostanza che la legge istitutiva dei servizi non differenzia la missione affidata al Sismi da quella affidata al Sisde. Tutti e due i servizi fanno sostanzialmente la stessa cosa. In un quadro come quello descritto è ammissibile che il 98 per cento dei nostri agenti operi all'interno del territorio nazionale e appena il 2 operi all'estero? Che senso ha un'organizzazione di questo tipo? Che senso ha che il controspionaggio in Italia sia sostanzialmente militare? Sono passati due anni e mezzo dall'11 settembre e non si è fatto nulla. Il governo voleva emanare la riforma addirittura con decreto legge. Obiettammo che su una materia tanto delicata sarebbe stato meglio procedere con leg-



(Foto Agf)

Berlusconi ha vinto nel 2001 promettendo agli italiani più sicurezza. Ma la realtà è ben diversa: la crimi-

nalità è scomparsa solo dai giornali e dalle tv. Il presidente del Copaco denuncia le inadempienze dell'e-

secutivo e invita la maggioranza ad uscire dallo stallo. Sbloccando la riforma dei servizi segreti ferma da

più di due anni alla camera e dando vita alla procura nazionale antiterrorismo. Perché per vincere la guer-

ra del ventunesimo secolo servono nuovi e più incisivi strumenti. L'opposizione è pronta a collaborare e a

fare la sua parte. Ma il centrodestra è disposto a superare i veti e le frenate che vengono da quei settori

degli apparati burocratici che hanno timore di perdere potere?

ge ordinaria. E assicurammo la massima collaborazione da parte dell'opposizione. Invece la legge, approvata dal senato, giace ancora alla camera.

Che cosa è che blocca la riforma?

Prima spiegazione: il fatto che la questione della sicurezza è soltanto annunciata e non praticata. Non ho problemi a riconoscere la serietà del ministro degli Interni, ma la politica della sicurezza di questo paese la fa il ministro dell'Economia. Quando ci sono decine di volanti della polizia costrette in garage, perché già a settembre sono esauriti i fondi necessari per le riparazioni o per la benzina, allora è inutile dire che la sicurezza è al primo posto nell'agenda del governo. Ci può essere poi un'altra ragione a spiegare i ritardi...

Quale?

Possono esserci degli ostacoli alla riforma che vengono dagli apparati burocratici e da quelli della sicurezza. Può darsi che a frenare siano alcuni di coloro i quali avevano chiesto di fare la riforma, per esempio per inserire le garanzie funzionali.

E perché ora dovrebbero frenare?

Perché quelle garanzie funzionali procedono solo se parallelamente si prevedono nuovi controlli. E questo può dar fastidio. Ma è una condizione irrinunciabile: le cose sono legate.

È questa la linea dell'opposizione?

Siamo stati chiari: massima disponibilità a collaborare, perché la sicurezza non è né di destra né di sinistra. Siamo dunque pronti a innalzare l'efficacia del sistema di sicurezza del paese, anche dell'*intelligence*. Vogliamo però rassicurare l'opinione pubblica che nel momento in cui diamo più potere, più risorse e libertà di azione ai servizi, contemporaneamente debba crescere la garanzia che tutto ciò non lasci spazio ad abusi o a possibili deviazioni. In ogni caso noi sfidiamo il governo a sbloccare la riforma. Siamo pronti a fare la nostra parte. Ma ho il dovere di aggiungere che se tra qualche tempo dovesse capitare, come è possibile, qualcosa al nostro paese, la responsabilità politica di non avere tempestivamente migliorato la capacità di difesa e del sistema di *intelligence*, oltre che quella di coordinamento delle indagini già ricordata, ricadrebbe tutta intera sul governo e la sua maggioranza.

Sulla sicurezza la destra ha fatto la campagna elettorale nel 2001. La relazione di procuratore generale dello stato Favara, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, ha evidenziato che non solo non vi è una diminuzione

dei reati, ma in taluni casi persino un aumento. Eppure il tema della criminalità è improvvisamente scomparso dall'informazione. Soprattutto da quella televisiva...

È così. Ricordo un episodio che è significativo. Accadde a Roma: un agente di polizia in preda ad un raptus di follia sequestrò un autobus e ferì l'autista, dopo un conflitto a fuoco con gli agenti accorsi sul posto per arrestarlo. Un fatto di cronaca così sarebbe potuto accadere ovunque. In Finlandia, piuttosto che in Svezia. Canale 5 aprì il Tg con un servizio di otto minuti e mezzo, con immagini angoscianti. Come se tutta l'Italia fosse ridotta sotto assedio. La Rai inseguì sullo stesso terreno. E l'indomani anche i giornali riportavano quel fatto con grande enfasi. Si creava artificialmente un clima di tensione nel paese: gli immigrati che raggiungevano l'Italia erano descritti tutti come potenziali criminali, e così via. Provammo a reagire. Ma il volume di fuoco dell'informazione e l'obiettivo sensibilità dell'opinione pubblica – in questo del tutto simile a quella europea – decretarono il successo della campagna berlusconiana. Oggi cosa è cambiato? L'attenzione dei media e della televisione. Non si fanno più vedere gli sbarchi dei clandestini – anche se ad esempio in Sicilia sono aumentati di dieci volte – e non si parla più di tutti quei reati che provocano allarme sociale. Ricordate le rapine nelle ville?

Vuole dire che la criminalità è stata cancellata solo dal video?

Guardi, non voglio replicare al centrodestra con le stesse armi che furono usate contro di noi. Posso dire, questo sì, che c'è stata un'impennata della criminalità nel settore dell'abusivismo, con le leggi incentivanti approvate. Penso all'abusivismo finanziario, e ai reati contro l'amministrazione dello stato. Per il resto la criminalità è quella che registra Favara nella sua relazione. E ciò serve a dire che l'azione di contrasto non ha prodotto i risultati annunciati. Le promesse di Berlusconi non hanno lasciato traccia.

Però ogni tanto Berlusconi se ne esce con grida d'allarme altisonanti. Come quando, a Natale, denunciò il fallito attentato a San Pietro. E, tornando a parlare dei servizi, la lettura dell'inchiesta di Repubblica su questi episodi è disarmante: perché o c'è un'evidente strumentalizzazione politica, o una inadeguatezza dell'intelligence...

Per rispetto del ruolo istituzionale non intendo parlare di singoli fatti. Posso dire tuttavia che i servizi italiani avevano rappresentato una situazione caratterizzata da un alto livello di attenzione ma da nessun allarmismo. Naturalmente i servizi di sicurezza talvolta eccedono nel trasmettere informa-

zioni non adeguatamente selezionate, perché c'è una preoccupazione comprensibile nel cautelarsi rispetto ad eventualità anche molto remote. A me sembra, però, che tutto il nostro sistema sia vulnerabile sotto questo profilo. Perché altrimenti non si spiega l'allarme che il presidente del consiglio ha dato sulla base di un'informativa dei carabinieri di Nuoro, che obiettivamente non stava né in cielo né in terra. E devo dire che ho notato un certo imbarazzo degli apparati investigativi del paese quando appresero da *Libero* che l'Italia era stata sulla soglia di un altro 11 settembre...

A cosa risponde la logica berlusconiana di usare l'allarmismo?

Ci sono stati più episodi. Una volta può essere un incidente. La seconda anche. Ma se la storia si ripete viene il dubbio che si voglia esasperare un clima di allarme, perché un paese che ha paura dimentica altri problemi stringenti. Ad esempio il fatto che le buste paga sempre più spesso non consentono di arrivare alla fine del mese. Un paese allarmato non si concentra sul fatto che il presidente della repubblica respinge la legge Gasparri. O dimentica dichiarazioni allucinanti come quelle della conferenza stampa del premier di fine anno... Mentre magari si sottovalutano gli allarmi veri. E mi riferisco esplicitamente a ciò che è accaduto a Nassyria, dove all'allarme fu più volte lanciato dal Sismi riguardo un rischio concreto e molto alto per i nostri uomini in Iraq. Ma le autorità di governo italiano insistettero nel dichiarare che il rischio non era elevato. Non voglio colpevolizzare ma certo, c'è una contraddizione, che crea allarme quando non serve, e quando il pericolo è reale lo sottovaluta.

Sul fronte della lotta al terrorismo interno, invece, qual- che risultato importante è stato ottenuto...

Sì, l'apparato delle Br-Pcc è stato sostanzialmente smantellato. Dico con grande onestà che abbiamo commesso degli errori in questa vicenda. Tutti. Parlo anche dei nostri governi, degli apparati di polizia e di *intelligence*. Perché abbiamo troppo a lungo pensato che le nuove Br-Pcc somigliassero alle vecchie Br. Che avessero mantenuto i vecchi modelli organizzativi e ideologici. Non era così. Siamo venuti a capo di questa vicenda per un caso: l'intercettazione sul treno dei due brigatisti. Poi, certo, la straordinaria capacità degli apparati investigativi ha consentito di mettere a frutto le informazioni acquisite. Ora la nuova trincea da presidiare è quella dell'area anarco-insurrezionalista, che non ha ancora varcato del tutto il confine del terrorismo. Ma il rischio è alto, e occorre fare molta attenzione.

Un'ultima domanda. Abbiamo fatto riferimento alla necessità di adeguare le nostre strutture. Ma è innegabile che oggi la guerra al terrorismo richieda anche strumenti sovranazionali. Cosa è possibile fare a livello europeo?

Un mese fa ho tenuto a Roma – e non era mai accaduto – una riunione dei comitati parlamentari di controllo dei quindici paesi dell'Unione europea e dei dieci paesi candidati. Con l'idea di dare vita a una struttura snella di coordinamento, sul modello Europol, che possa diventare domani il nucleo di una moderna intelligence europea. Una sorta di Euroint. Un centro in cui far affluire le informazioni a livello europeo. È una proposta che affidiamo al governo italiano, sulla base dell'esperienza realizzata con la polizia europea delle frontiere, idea nata con i governi di centrosinistra e finalmente realizzata.

JEAN-PIERRE RAFFARIN: Dobbiamo difenderci dall'integralismo
«Il governo ha una direzione e c'è un solo impegno. Non è illegittimo che ci siano degli interrogativi su questo soggetto molto complesso ma è importante dimostrare che la repubblica, se autorizza manifestazioni e favorisce la diversità delle opinioni non può accettare di lasciarsi rosicchiare dall'interno. Di fronte agli integralisti e ai fondamentalisti la repubblica deve difendersi e adottare i mezzi per farsi rispettare, anche con una legge. Si tratta solamente di proteggere l'istruzione nazionale da ogni manifestazione religiosa ostentatoria. Le giovani ragazze devono essere particolarmente protette». Raffarin ha

D I X I T

poi confermato che presenterà lui stesso il testo all'assemblea nazionale il 3 febbraio. (24 gennaio 2004)

JACK LANG: Nel progetto di legge tanta ambiguità
«Ma che cos'è un segno ostentatorio? Perché questa mezza misura? Il buon senso suggerisce di proibire agli studenti di esporre qualsiasi simbolo di ap-

partenenza religiosa o politica. Un credo religioso non ha bisogno di essere esibito, anche se modestamente. Perché una tale ambiguità? Questa formulazione non è accettabile». (12 dicembre 2003)

TULLIO DE MAURO: Da ministro dico sì al chador in classe
«È un diritto delle bambine musulmane entrare in classe con il velo, come pure di un piccolo ebreo con la kippah. È un loro diritto come quelli senza velo e senza zuccotto hanno diritto a girare senza velo e senza zuccotto». (29 maggio 2000)

La Francia e il velo. Ovvero, quando il rimedio è peggiore del male

ALESSANDRO FANFONI

Il progetto di legge «per l'applicazione del principio di laicità nelle scuole pubbliche» di Francia, è avviato verso il suo momento cruciale, dopo avere infiammato una discussione politica, culturale e sociale di vitale importanza, in quanto tocca l'essenza stessa dell'identità francese. Infatti, il 28 gennaio il progetto di legge elaborato dalla «commissione Stasi» (una commissione *ad hoc*, presieduta dall'ex-ministro Bernard Stasi, che da luglio a dicembre dell'anno scorso ha svolto un ampio lavoro di ascolto delle rappresentanze dei molteplici soggetti coinvolti), verrà sottoposto al voto del Consiglio dei ministri; mentre il 10 febbraio, il testo approderà all'Assemblea nazionale per ricevere un voto che, tuttavia, presenta ancora un esito incerto. In breve, il testo della commissione prevede il divieto per gli alunni delle scuole pubbliche francesi, con validità anche per i Territori d'oltremare, di portare «segni o divise che manifestano ostentatoriamente l'appartenenza religiosa». Il progetto di legge è rivolto esplicitamente alla riaffermazione di un principio fondamentale della Repubblica, quello di laicità che, in questo modo, dovrebbe essere ultimo garante della libertà di coscienza.

Le ragioni che hanno portato all'esigenza di voler riaffermare il principio costituzionale della laicità dello stato repubblicano, con applicazione specifica ad una delle istituzioni più cruciali dello stato come la scuola, sono numerose e complesse. Esse sono però riconducibili a un fattore comune, ossia l'integrazione sociale, culturale e razziale, posto con forza dalla presenza in Francia della maggiore comunità musulmana d'Europa. Ma, se si è arrivati solo ora

all'urgenza di un provvedimento legislativo, la *querelle* va avanti da oltre un decennio. Infatti, risalgono già alla fine degli Ottanta, i primi casi di contestazione e di espulsione di studentesse mussulmane «colpevoli» di frequentare le scuole pubbliche indossando il tradizionale velo, quello che dopo i lavori della commissione Stasi e, se passerà la legge, si deve chiamare un «*signe religieux ostensible*».

Com'è facilmente intuibile, la questione è assai complessa e riguarda non solo l'identità, nel senso della tradizione e del dna culturale, ma anche e, ancor più grave, l'avvenire di un paese come la Francia, i cui orientamenti non potranno non rappresentare un'indicazione e un precedente per per tutto il continente europeo; non solo per la centralità culturale che la Francia svolge nel processo di costruzione dell'Europa unita dal dopoguerra, ma anche perché il problema dell'integrazione è la questione cruciale dei prossimi anni per un'Europa alla vigilia di un'allargamento che rivoluzionerà la sua composizione culturale, sociale e religiosa.

Si tratta dunque di un dibattito solo apparentemente lontano dalle nostre vicende domestiche, e i cui termini, fatte le debite distinzioni, si sono già proposti in Italia per la controversa questione del crocifisso nelle aule scolastiche; questione che per il momento sembra essere risolta, ma che in realtà tornerà presto a manifestarsi sotto altre forme e con più forza.

Chiaramente, il divieto di portare «*signes religieux ostensibles*» non riguarda solo il velo islamico ma si applica ad ogni simbolo che afferma manifestamente un'appartenenza religiosa, quindi «colpisce» anche la kippa ebraica e la croce cristiana. Tuttavia, in materie così complesse, si sa dove si comincia ma non si sa mai come si finisce. Infatti, qualche giorno fa, il ministro dell'educazione nazionale, Luc Ferry, nel presentare all'Assemblea nazionale il

progetto di legge sulla laicità nelle scuole ha fornito un primo esempio della pericolosa estendibilità del divieto in oggetto quando ha dichiarato che «allorché portare la barba si dovesse trasformare in un segno religioso, anche questa dovrebbe cadere nel campo di applicazione del divieto». Ed è un fatto, che si stia discutendo su come dovrà essere regolato il turbante dei sikh, o la bandana. C'è anche chi sostiene che la stessa maglia con l'effigie di Che Gue-

Il ministro francese dell'educazione nazionale Luc Ferry ha dichiarato:«Dobbiamo evitare che le nostre classi si strutturino in comunità»

vara potrebbe essere vietata. Infatti, è ancora il ministro Ferry che precisa lo scopo del divieto: «Dobbiamo evitare che le nostre classi si strutturino in comunità», e ancora «Non vogliamo che i nostri ragazzi arrivino a scuola armati di segni militanti e pronti a farsi fuori gli con gli altri».

Quindi è evidente che la situazione si sta ulteriormente complicando e la libertà di voto annunciata da Jacques Barrot, presidente del gruppo dei deputati dell'Ump (il partito di Jacques Chirac e Jean-Pierre Raffarin) all'Assemblea nazionale, come titolava il 22 gennaio il quotidiano *Le Monde*, ha aumentato «il dubbio e la confusione». Così come, l'accesso dibattito sulle pagine dei giornali, nelle ultime settimane si è spostato nelle piazze, quando il 17 gennaio il Pmf (Partito dei mussulmani di Francia) ha portato migliaia di persone a sfilare per le strade di Parigi contro la legge che proibisce il velo a scuola, in una manifestazione che ha assunto a tratti dei preoccupanti toni antisemiti.

Mentre, per esempio, il sociologo Bruno Latour contesta apertamente la scelta del governo passando in rassegna le complesse dicotomie investite dalla questione, come quella tra «Repubblica» e «comunità»; quella tra il «divenire visibili» nello spazio pubblico attraverso un simbolo religioso e il «ridivenire invisibili» delle minoranze a causa del divieto di manifestare la propria identità; quella tra «appartenenza» e «cittadinanza»; concludendo che l'unico principio repubblicano dovrebbe essere: «non prendere alcuna iniziativa per imporre né per rifiutare un'appartenenza». Mentre un personaggio del calibro di Anthony Giddens ammonisce questa sorta di involuzione della Francia, contestando

che la proibizione dei simboli religiosi a scuola sia una «buona politica», e ammonendo che «la proibizione sistematica farà da eco al fondamentalismo stesso che cerca di combattere». Mentre lo stesso presidente della commissione, Bernard Stasi, polemizza apertamente contro le critiche che Giovanni Paolo II ha mosso al progetto di legge; sembra davvero che il rimedio sia peggiore del male e che, quando un principio generale della costituzione (ne esistono altri, naturalmente, con i quali deve continuamente fare i conti; infatti, la Francia è definita «una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale», il cui motto è il celeberrimo «*Liberté, Egalité, Fraternité*»), che non ha sempre ricevuto una coerente ed uniforme applicazione, precipita così improvvisamente nella forma coercitiva di una legge quasi *ad hoc*, porta ad esplodere una miriade incontrollabile di contraddizioni e sembra essere più il segno paradossale e ostensibile di una grande debolezza anziché di una piena salute.

Non più sospetti verso il ceto medio

RODOLFO RUOCCO

Caro direttore, ai soldati romani terrorizzati dai teutoni, Gaio Mario diceva: «Conoscete il nemico e non avrete paura». I comportamenti dei barbari furono studiati, il console mise a punto i suoi piani di battaglia e fu un trionfo per le sue legioni. Gaio Mario prima sconfisse i teutoni ad Aquae Sextiae (102 a. C.) e poi i cimbri ai Campi Raudi (101). Roma fu salvata dalle invasioni delle popolazioni germaniche fino al 410 dopo Cristo, anno del saccheggio della città da parte dei visigoti guidati dal re Alarico.

Ora, in Italia, chi ha paura è il ceto medio. I crack dei gruppi Cecchi Gori, Cirio, Finmatica e, soprattutto, Parma-

lat lo hanno traumatizzato. Più in particolare hanno gettato nell'angoscia il popolo dei risparmiatori. I disastri finanziari (compresa l'insolvenza dei titoli argentini), per le associazioni dei consumatori, avrebbero colpito in due anni 800mila persone con un costo di 36,5 miliardi di euro. Solo alla procura della Repubblica di Milano sono arrivate 25mila denunce da parte dei risparmiatori coinvolti nel fallimento del gruppo di Calisto Tanzi. Cifre impressionanti. C'è chi ha perso poche migliaia di euro, ma anche chi ha visto sfumare i risparmi di una vita.

Adesso le imprese italiane sono guardate con sospetto. La parola "bond" ha assunto un suono sinistro, i risparmiatori non ne vogliono più sentire nemmeno parlare. Si temono altri crack. La

stessa Borsa rischia di andare in picchiata per una fuga in massa dei risparmiatori. In pericolo, con un effetto domino, potrebbe essere l'intero sistema produttivo. I collassi finanziari, del resto, non hanno risparmiato nemmeno il calcio. La Fiorentina (proprietà di Cecchi Gori), la Lazio (Cragnotti-Cirio) e il Parma (Tanzi-Parmalat) sono stati devastati dal fallimento delle tre ex perle del mare delle aziende familiari italiane.

La paura e i danni di una crisi economica possono avere sconvolgenti conseguenze politiche. Quando il ceto medio ha paura, fa paura. La crisi economica che seguì la Prima guerra mondiale, con la micidiale miscela inflazione-disoccupazione, portò il ceto medio spaventato a sostenere il fascismo. La crisi economica del 1992, quando la lira crollò sui

mercati valutari internazionali mentre imperversava Tangentopoli, alla fine portò alla nascita di Forza Italia e al primo governo di centrodestra guidato da Berlusconi. Lo stato di allarme non è certo a quei livelli, ma il ceto medio è pervaso dalla paura e dalla sfiducia. Servono risposte tecnico-economiche e, soprattutto, politiche. Non a caso i capitali, abbandonata la Borsa, hanno fatto lievitare a cifre record il prezzo degli immobili. La casa, un classico bene rifugio.

Il governo, tramite il ministro dell'Economia Tremonti, sta tentando di approntare risposte sul piano tecnico varando un'Autorità per tutelare il risparmio (Superconsob). Ma manca una risposta politica al ceto medio che si sente perseguitato dalle tasse, truffato dai giochi finanziari, angosciato dall'inflazione

che morde gli stipendi, allarmato per i lunghi lavori precari dei figli, impaurito dai conti dell'Inps a rischio per il futuro, inferocito per gli scioperi selvaggi nei trasporti pubblici. Berlusconi lo aveva conquistato promettendo meno tasse, meno leggi, meno sindacato e più sviluppo. Ma «il nuovo miracolo italiano» non si è visto e la borghesia degli artigiani, dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi è delusa.

Tuttavia il centrosinistra, anche nella sua ala riformista, non propone nulla, non presenta un progetto economico e di società per rassicurare il ceto medio. Attacca il governo, ma non avanza un piano per indicare un orizzonte politico di solidarietà e anche di garanzia per portafogli ormai vuoti. A giugno si voterà per le europee ed ormai è risaputo

che le elezioni si vincono conquistando i consensi della media borghesia. Paolo Sylos Labini, già nel "Saggio sulle classi sociali" (1972), dimostrò che la classe operaia era ormai una minoranza numerica, senza più la possibilità di esercitare un'egemonia.

Ma nella sinistra c'è ancora chi guarda con sospetto il ceto medio, considerato con una identità quasi reazionaria. Il vuoto in politica non esiste e qualcuno alla fine lo occuperà, avvertiva Nenni. Un signor X potrebbe uscire dal cilindro per proporsi come il campione del ceto medio. E lo sbocco delle gravi crisi economiche, in genere, è a destra. Qualcuno, tra l'altro, potrebbe lanciare una lista dei Risparmiatori. Attenzione. «Il mondo è bello perché è avariato», diceva Petrolini recitando Gastone.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

28 gennaio
Milano

COMUNI
Fieraforum Risorse Comuni, in programma fino al 29. Saranno presenti Gabriele Albertini, Roberto Formigoni; Ombretta Colli, Enrico La Loggia; Mario Valducci.

Ore 10 - Fiera

Roma

LEGGI ELETTORALI PARITARIE
Sarà presentato nella Sala Gialla il Comitato di pressione e vigilanza per l'approvazione di leggi elettorali paritarie. Alla presentazione saranno presenti, oltre alla coordinatrice del Comitato, Rita Capponi, le onorevoli Alberta Casellati, Ida Dentamaro, e Cinzia Dato, prime firmatarie dei disegni di legge.
Ore 11,30 - PALAZZO MADAMA

Roma

OLOCAUSTO
Il convegno internazionale di studi *Il Campo di concentramento nella storia del Novecento*, avrà luogo per due giorni presso l'Aula Magna del Rettorato. Il curatore scientifico del convegno è David Meghnagi del Dipartimento di Scienze

dell'Educazione. Saranno il Rettore Guido Fabiani e Oscar Luigi Scalfaro ad aprire i lavori mentre le conclusioni saranno affidate a Meghnagi, a Amos Luzzatto, a Massimo D'Alema, a Leonardo Paggi dell'Università di Modena. Sono previsti interventi di Salvatore Italia, Michele Sarfatti, Irit Abramski, Nicola Tranfaglia, Luigi Goglia, Liliana Picciotto, Alexandra Eileen-Wenck, Nikita Ochotin, Claudio Pavone, Silvio Pons, Victor Zaslavsky, Roberto Cipriani, Ilan Pappé.

UNIVERSITÀ ROMA TRE - VIA OSTIENSE 159

Milano

RELIGIONI
Presso le sale della Golden Age University-Unigold la conferenza sull'Islam tenuta dallo Sceicco Abd al Wahid Pallavicini per il ciclo sulle religioni nel mondo contemporaneo *Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Dialogo tra le religioni e incontro delle civiltà*, promosso dalla Fondazione Europea Dragàn con il Centro Unesco Milano.
Ore 17 - Via LARGA 11

Collecchio

PARMALAT
Piero Fassino, Pierluigi Bersani e Mauro

Agostini, incontreranno i rappresentanti delle Rsu Parmalat. Alle 14, presso l'Hotel Maria Luigia a Parma presenteranno il progetto di legge a tutela del risparmio. Alle 15 presso la Sala Righi, in via Baganza 9/a, parteciperanno al convegno *La crisi Parmalat: occupazione e tutela del risparmio. Le proposte dei Ds*.

Ore 12,30

Roma

CRISTIANITÀ
Presso l'Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale sarà presentato il nuovo numero di "Cristianità", organo ufficiale di Alleanza Cattolica. Interverrà Francesco Pappalardo, direttore della rivista, e Agostino Carloni.

Ore 20 - Via del Teatro Valle 51

Roma

STATI UNITI
Seminario di studio su *L'America descritta dagli europei* con la presentazione del volume di Ginevra Conti Odorisio Harriet Martineau e Tocqueville - Due diverse letture della democrazia americana. Presiede l'Ambasciatore Umberto La Rocca. Introduce Damiana La Pera, Segretaria

Generale Aif. Intervengono Rocco Bottiglione e Dino Cofrancesco.
Ore 17,30 - Piazza San Marco 51

Roma

SCUOLA
Legge Moratti, roba da matti è il titolo dell'incontro dibattito con Albertina Soliani, capogruppo Margherita Commissione Istruzione del Senato e Andrea Ranieri, responsabile scuola dei Ds presso il Teatro dell'Ascolto.
Ore 20,45 - Via Veientana 5

29 gennaio
Brescia

INCONTRI DEL GIOVEDÌ
Itaca presenta una serie di incontri mensili rivolti ai cittadini che intendono seguire da vicino la dimensione locale del governo della vita pubblica. Il primo appuntamento è su *Impresa e tutela del risparmio*. A tessere la tela sarà Carmine Trecroci, docente presso il dipartimento scienze economiche dell'Università.

Ore 21 - Via San Faustino

Milano

INFRASTRUTTURE
Il potenziamento del sistema delle

infrastrutture di mobilità è uno dei problemi economici e sociali più rilevanti del prossimo quinquennio. I Ds presenteranno le loro proposte in un convegno presso il Centro Congressi Stelline. Interverranno, tra gli altri, Gavino Angius, Luciano Violante, Pier Luigi Bersani, Sergio Chiamparino, Giuliano Amato, Guglielmo Epifani, Vasco Errani, Pierangelo Ferrari, Filippo Penati, Luciano Pizzetti, Mercedes Presso, Fiorella Ghilardotti. Conclude i lavori Fassino.
Ore 9, 30 - Corso Magenta, 61

Roma

INFORMAZIONE
Un Mondo Informato è il titolo della giornata tematica che Rai News 24 dedicherà all'informazione nell'era digitale e ai suoi effetti per i professionisti della comunicazione. Dalle 15 alle 18 ci saranno tre ore di diretta trasmesse oltre che in tv anche in streaming via internet. La trasmissione condotta da Raffaella Soleri e Paolo Cappelli, avrà numerosi ospiti: Carlo Sartori, Giulietto Chiesa, Alberto Abruzzese, Giovanni Cesareo, Ennio Remondino, Stefano Rodotà, Luca Di Montezemolo, Paolo Serventi Longhi, Giovanna Botteri, Matteo Maggiore.

La Margherita

29 gennaio
Roma

URBANISTICA
Verso la riforma urbanistica - I principi fondamentali del governo del territorio in Parlamento è il titolo del convegno. Presiede Pierluigi Castagnetti. Dopo il saluto di Bordon, relazioni di Pierluigi Mantini, Tino Iannuzzi ed Ermete Realacci. Interventi: Gaetano Benedetto, Renato Buscaglia, Claudio De Albertis, Roberto Della Seta, Massimo Gallione, Rocco Papa, Domenico Pesenti, Pierluigi Properzi, Pierantonio Rivola, Alfredo Sandri, Gianluca Susta, Corrado Sforza Fogliani. Conclusioni di Rutelli.

Ore 14, 30 - Palazzo Valdina

Taranto

ASSEMBLEA
Forum provinciale dei Circoli della Puglia con il titolo *L'Europa per noi, vista e fatta da noi*. Intervengono Franco Monaco, Franco Carbotti, Michele Pelillo.
Ore 17,30 - Parrocchia SS Addolorata

L'unità è la nostra salvezza

SCRIVO anche a nome di tanti, tanti amici, perché pur essendo donna di sinistra, faccio parte di quella moltitudine di società civile, da tanti vituperata, che appartiene ai cosiddetti “girotondi”. Nella mazzetta dei miei giornali quotidiani, occupa un posto importante anche *Europa*, che leggo sempre con estremo interesse e che è il riconosciuto ed apprezzato organo della “Margherita”. Ed è proprio al suo leader Rutelli che vorrei rivolgermi, per pregarlo caldamente, di sospendere il prima possibile, questo inconcepibile e politicamente dissennato atteggiamento che rischia di creare altra discordia, in una coalizione che ha fatto della litigiosità il suo più tangibile programma. Non dovremmo demonizzare Berlusconi e dovremmo al contrario, aiutare questa “oscura” maggioranza ad attuare le riforme! Quali riforme? Quelle contro la magistratura, contro la scuola pubblica o quelle sulla legge Gasparri?? Perché Rutelli non parla invece del conflitto, irrisolto, degli interessi del presidente del Consiglio? Assistiamo impotenti al declino nell'illegalità del nostro Paese e vorremmo un'opposizione, che si “oppona”, con tutta l'energia di cui è capace, senza accontentarsi dei rarissimi emendamenti, su leggi inique, che questa maggioranza blindata, accetta di far passare. L'unità, è la nostra sola salvezza e vorremmo che Rutelli l'avesse chiaramente impresso, in quello che anche noi, consideravamo un “cervello”!

MARINA BENAGLIA, ROMA

Aumentano i prezzi, ma non è colpa dell'euro

SONO liberale da sempre (mi sono iscritto al Pli nel 1974 ed uscito nel 1992) e continuo a professare idee e principi liberali. Ritengo pertanto che l'introduzione dell'euro abbia poca responsabilità nell'incremento dei prezzi. Il rilevante incremento dei prezzi nella vendita al dettaglio nasce nello sfruttamento da parte dei commercianti della scarsa dimestichezza dei consumatori con il reale potere d'acquisto della nuova moneta. Per contrastare un immotivato aumento dei prezzi non si deve intervenire con inefficaci misure di polizia, con finanzieri e vigili urbani, ma bensì aumentando la concorrenza nel mercato, unica vera tutela dei consumatori. Ma in Italia la concorrenza in vasti settori dell'economia è molto scarsa. Faccio qualche esempio. I commercianti possono aumentare i prezzi dei beni senza limiti, ma quando ritengono utili riduzione dei prezzi o sconti esiste una regolamentazione che impedisce loro di farlo liberamente. Non si capisce infatti il motivo per il quale i saldi devono avvenire non prima di date prefissate dalla pubblica amministrazione. Aboliamo questa regolamentazione e lasciamo liberi gli esercizi commerciali di effettuare riduzioni di prezzo in qualunque periodo dell'anno e di pubblicizzare tale politica secondo le regole dell'incontro della domanda e dell'offerta. A New York gli sconti al 50% dei prezzi erano applicati su molti beni prima di Natale. Modifichiamo le leggi regionali vincolisti-

Presidente Ciampi, perché non fa Biagi senatore a vita?

Cara *Europa*, ho letto la vostra lettera della scorsa settimana sulla scelta dei nuovi senatori a vita da parte del presidente della repubblica. E ho molto condiviso il vostro richiamo alla lettera e allo spirito della Costituzione che, quando tratta dei cinque cittadini illustri che il capo dello Stato può immettere nel Senato affianco ai 315 eletti dal popolo e agli ex presidenti della repubblica, parla specificamente dei campi nei quali quei cinque cittadini debbono aver onorato la patria: sociale, scientifico, artistico, letterario. Dunque la politica non c'entra, per la ragione molto semplice che i cinque senatori di nomina presidenzia-

le vanno non a sommarsi ad altri politici, ma ad integrare i politici, cioè gli eletti dal popolo. Male hanno fatto i presidenti della repubblica, come avete ricordato, a deflettere da questa rigida norma della Costituzione. E spero anch'io, come voi, che si torni alla linea Einaudi, cioè ad arricchire il Senato con cittadini illustri, che nella vita si sono dedicati ad attività non meno degne della politica. Posso fare un nome, senza mancar di riguardo a nessuno? Enzo Biagi, per esempio, pioniere e maestro del giornalismo, anche in tv.

EUGENIO MELAINI, VIAREGGIO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Melaini, grazie per aver condiviso il giudizio di Europa sulla norma della Costituzione che delimita i campi nei quali il capo dello Stato sceglie i cinque senatori a vita. Aggiungo che la norma a cui il capo dello Stato deve attenersi nella scelta dei cinque senatori non rientra, diversamente da come si potrebbe pensare, nel capitolo delle attribuzioni del presidente (articolo 87) ma nel capitolo della formazione del Senato (articolo 59): piccola grande questione alla quale non si fa mai caso quando si parla di senatori a vita. La ringrazio anche per il nome che lei ha fatto, quello di Enzo Biagi. Per due motivi almeno. Il primo è che anche noi siamo estimatori di Biagi come pioniere e maestro di giornalismo moderno. Il secondo perché sarebbe la prima volta che un giornalista verrebbe riconosciuto fra i cittadini che hanno onorato il paese.

Per dirla tutta, a un giornalista aveva pensato il presidente Francesco Cossiga all'inizio degli anni Novanta, e quel giornalista era Indro Montanelli. Ma, diversamente da altri giornalisti-principi, come Eugenio Scalfari che in gioventù fece una esperienza parlamentare, e come lo stesso Biagi, che non ha mai spinto la sua estraneità al Palazzo fino all'idiosincrasia, Montanelli quell'idiosincrasia ce l'aveva: sicché, coi dovuti riguardi, fece sapere a Cossiga che non avrebbe accettato la nomina. Anzi, glie lo mise per iscritto, visto che ormai se ne parlava non solo nei circoli politici, ma anche negli organi d'informazione.

Le trascrivo la lettera, datata 19 maggio 1991: «Caro Presidente, leggo su vari giornali, a conferma di voci che mi giungono anche da altre parti, che avresti in animo di onorarmi, il prossimo 2 giugno, del titolo di Senatore a vita. Se è vero, Ti ringrazio di tutto cuore della considerazione in cui mostri di tenermi, e che Tu sai quanto ricambiata. Ma, prima che sia troppo tardi, Ti prego di rinunciare a questo proposito per non mettere me nella spiacevole condizione di un rifiuto, che potrebbe apparire come segno di spregio e di tracotanza. Niente di più lontano dal mio animo. Io mi sentirei profondamente onorato di venire accolto in una élite come quella dei Senatori a vita, in cui figura il meglio della Nazione sia sul piano intellettuale che su quello morale. Lo considererei il coronamento più gratificante della mia vita e della mia carriera. Purtroppo, il modello di giornalista assolutamente indipendente, anzi estraneo al Palazzo, che per sessant'anni ho perseguito e – spero – realizzato, mi vieta di accettare la lusinghiera offerta. Perdonami, caro Presidente. E fammi perdonare dai miei mancati colleghi, fra i quali avrei preso posto con entusiasmo, ed a cui va tutto il mio rispetto, condito di rimpianto. Spero che mi capirai e che presto mi darai l'occasione di dimostrarti tutta la mia gratitudine. Tuo, con raddoppiato affetto, Indro Montanelli».

Come vede, caro Melaini, se fra i senatori a vita non c'è un giornalista è per libera determinazione del prescelto. Ma, al pari di Eugenio Scalfari, fondatore di giornali e di stile giornalistico, Enzo Biagi, che ha diretto le più prestigiose testate televisive e ha dato al giornalismo televisivo il profumo dell'Italia moderna e perbene, ha avuto un rapporto diretto con la politica e starebbe a suo agio (credo) fra i senatori. E perciò anch'io, come lei, penso che per una presidenza come quella di Ciampi, impegnata a ripristinare i valori dell'Italia perbene, la nomina a senatore a vita di italiani come Biagi sarebbe coerente, naturale.



che per la grande distribuzione commerciale favorendo la concorrenza di nuovi punti vendita a costi ridotti. I consumatori ne avranno un beneficio. Prezzi della benzina. Sono stati liberalizzati ma non gli orari di apertura degli impianti. È questa la vera concorrenza in questo settore in quanto sono i volumi venduti che permettono di abbattere i prezzi. Abbiamo una rete distributiva che è due o tre volte più numerosa di altri paesi confinanti che scarica i prezzi sui prezzi.

Taxi. Nelle grandi città si riscontrano lunghe file di attesa e tariffe inaccettabili. A Roma ci sono 6500 taxi a fronte di 2,6 milioni di residenti ai quali si aggiungono gli utenti per affari e per turismo. Una situazione intollerabile. Liberalizziamo la concessione di licenze per taxi e indennizziamo con i proventi delle nuove licenze i possessori delle attuali licenze acquisite sul “mercato” a caro prezzo, così come è stato fatto recentemente in Irlanda. Rendiamo possibili tariffe

scontate per i clienti primari che usano i taxi centinaia di volte l'anno. Si avrebbe un servizio migliore a prezzi più competitivi. L'introduzione dell'euro ha messo a nudo le rendite di posizione in molti settori e in generale la competitività del nostro sistema economico. Credo che vi siano molti temi su cui meditare per le forze politiche che si propongono di governare con efficienza questo paese in futuro.

ANTONIO GENNARI, ROMA

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Ferrovie italiane, meglio quelle del Burundi

CHE le ferrovie italiane siano in uno stato penoso, è troppo noto perché lo si debba rimarcare, quando però vogliono darsi un profilo di modernità, vanno ben oltre il ridicolo per manifesta incompetenza. Collegandomi al sito Internet ho digitato le indicazioni per avere indicazioni sugli orari Mondovì Torino. Risposta automatica è stata “Non esiste la stazione indicata”. Cancellata per imperio ferroviario l'esistenza di una cittadina di 20.000 abitanti. Ho provato telefonare al numero 892021. telefonata a mio carico. Già questo è odioso. L'ultima azienda commerciale ha la sensibilità di rendere disponibile un numero verde. Ma si va oltre al costo. La risposta è automatica. Il che significa digitare e attendere, attendere e digitare. Pagando. Se i dirigenti delle Ferrovie non in grado di fornire un servizio decente, affidino l'appalto alle ferrovie del Burundi che certo sapranno fare meglio.

PAOLO BRESSANO

È incivile fumare negli ospedali

SUL DEGRADO della sanità pubblica si è detto e scritto molto. Sul tasso di inciviltà e maleducazione del personale che ci lavora varrebbe la pena spendere qualche parola in più. Perché gli esempi non mancano. Qualche giorno fa sono andato a trovare un mio amico che lavora nel reparto di psichiatria di un grande ospedale romano. Devo confessare che nonostante i miei pregiudizi sugli ospedali, l'impressione che ho avuto all'inizio è stata positiva: stanze pulite e ordinate, silenzio nei corridoi, personale accogliente. C'era però qualcosa che non tornava, e per me che ho il vizio è stato facile capire: qualcuno aveva fumato. E cosa ancor più grave, il soggetto in questione lavora proprio in quel reparto. La conferma l'ho avuta dal mio amico (e non solo), che in modo piuttosto seccato mi ha rivelato che lì gli infermieri fumano regolarmente. Magari non tutti e non sempre, ma più d'uno e spesso. Lo fanno soprattutto nella cosiddetta “medicheria” (una specie di sala a loro riservata) in barba ai divieti, ben visibili, ai controlli, che pure si fanno (e già questa è una notizia) e alle lamentele di colleghi e pazienti (perché ovviamente il fumo esce da lì e si propaga agli altri ambienti). Intendiamoci, io sono un fumatore e capisco che non è facile astenersi per ore e ore. Allo stesso modo capisco le ragioni di chi non solo non fuma, ma neanche vorrebbe sorbirsi il fumo passivo. È intollerabile che si fumi in un ambiente come un ospedale. Se proprio non se può fare a meno, allora delle due l'una: o si va a fumare fuori (e se in questo periodo il clima è rigido pazienza) o si predispose, come peraltro ho visto fare in altri ospedali e luoghi pubblici, un apposito spazio per i fumatori. Vedi alle voci: buon senso e rispetto.

LUCA DEL POZZO, ROMA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. **Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.** Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Gli Usa incassano il no di Seoul ■ Anche se negli Stati Uniti l'emergenza mucca pazza sembra ormai rientrata, il governo sudcoreano ha fatto sapere che per ora non intende ritirare il divieto di importazione di carne americana. Seoul è il terzo importatore di carne statunitense.	Esami a distanza in India ■ L'Istituto di scienze bancarie e finanziarie di Calcutta è la prima scuola a utilizzare gli internet café per esaminare gli studenti che chiedono l'ammissione ai suoi corsi. I candidati partecipano all'esame da diversi locali sparsi per tutta la città.	Pericolo tubercolosi in Russia ■ Benché nella maggior parte dei paesi occidentali la tubercolosi sia un ricordo del passato, in Russia il virus è ancora molto diffuso e presenta anche inquietanti e pericolose mutazioni. Detenuti e senza tetto sono tra le categorie più colpite.	Un genio con le ali ■ Gli scienziati inglesi stanno studiando un pappagallo africano di sei anni che mostra straordinarie capacità. Il volatile è in grado di pronunciare circa 950 parole, di coniugare i verbi al passato e al futuro e di riconoscere le persone che ha già visto.
times.hankooki.com	timesofindia.indiatimes.com	www.themoscowtimes.com	www.dailyrecord.co.uk

La stampa inglese negativa sul giorno della verità di Blair

Per Tony Blair si avvicina l'ora della verità: ieri era il giorno del voto parlamentare sul progetto di riforma universitaria e della pubblicazione del rapporto della commissione di inchiesta che indaga sulla morte dello scienziato David Kelly. Ecco i commenti della vigilia.

Secondo Martin Kettle il dramma del premier ha quattro finali possibili: «Il primo ministro — scrive sul **Guardian** — può uscire vincente dal dibattito sulle top-up fees ed essere esonerato da Lord Hutton; perdere sulla riforma dell'istruzione secondaria e superare il verdetto della commissione; passare la prova in parlamento ma essere implicato nel rapporto Hutton oppure perdere su entrambi i versanti». Ma a prescindere da come andranno le cose, a livello politico la conclusione è soltanto una: «Anche nella migliore delle ipotesi, Blair non potrà parlare né di vittoria né tantomeno di trionfo. In ogni caso sarà una settimana di fallimenti e umiliazioni». L'**Independent** spiega perché il principio alla base delle top-up

fees è condivisibile: «Il governo fa bene a puntare sul rapido aumento del numero degli studenti che vanno all'università. Infatti l'unico modo in cui un'economia come quella britannica può restare competitiva in un mercato globalizzato è puntare sulla qualità del suo capitale umano». Ma le ripetute critiche rivolte al premier hanno indebolito il provvedimento e minato la sua popolarità personale: «La ragione di questo calo di prestigio — spiega il quotidiano progressista — è la decisione di appoggiare gli Usa nella guerra all'Iraq. E anche se Blair sembra averlo dimenticato, il rapporto Hutton servirà a rinfrescargli la memoria». Per Donald Macintyre il voto sulle top-up fees è decisivo per il futuro della premiership di Blair: «La storia non è tutto — sostiene sull'**Independent** — ma la bocciatura in seconda lettura di un progetto di legge del governo è un evento molto raro: dalla fine della Seconda guerra mondiale ci sono stati solo due casi, nel 1977 e nel 1986». Ma in gioco non non ci sono solo l'uscita di scena del premier

e la successione da parte di Gordon Brown, ma la reputazione e la credibilità di tutto il Partito laburista. Qualunque sarà il risultato del voto parlamentare, i problemi finanziari degli atenei rimangono gravissimi. Il **Daily Telegraph** appoggia l'introduzione di un sistema di pagamento variabile e aggiuntivo ma crede che il provvedimento è stato attuato nel modo sbagliato: «Ammesso che Blair ottenga la maggioranza dei voti, la sua è una vittoria a breve termine. Inoltre il prezzo di un successo così effimero è stato una serie di compromessi e concessioni che, per andare incontro alle esigenze degli studenti più poveri, hanno compromesso l'utilità delle top-up fees per le università». Il voto è senz'altro un test importante per la popolarità del premier. Mai il problema è tutto interno al Labour: «Alcuni parlamentari — scrive il **Times** — non hanno mai nascosto di opporsi alla politica di Blair e per altri, tra cui gli ex ministri laburisti che hanno lasciato il governo, l'opposizione personale ormai coincide con quella politica».

STATI UNITI Il deficit degli Usa minaccia la ripresa

Negli Stati Uniti è tempo di bilanci e valutazioni economiche. I giornali statunitensi raccontano la situazione dei conti pubblici, che ruota intorno al grande deficit americano, fornendo approfondite analisi economiche. Riferendosi alle dichiarazioni dell'amministrazione Bush di voler portare avanti un programma di riduzione del deficit, Paul Krugman, scrive sul **New York Times**: «Anche i conservatori cominciano ad ammettere che George Bush non era seriamente intenzionato a fare qualcosa contro l'esplosione del deficit». Interrogandosi sulle cause dell'elevato debito pubblico, Krugman considera una «leggenda metropolitana» la teoria secondo cui è dovuto alla spesa pubblica troppo elevata voluta da Bush. «Questo mito devia l'attenzione dal motivo principale: la brusca riduzione delle entrate fiscali». Krugman propone un'attenta analisi economica e conclude che: «La causa principale del deficit sono i tagli fiscali troppo drastici. Gli introiti delle tasse federali sono al loro livello più basso registrato dal 1950». Il **Washington Post** titola «Deficit pericoloso», in riferimento alle terribili previsioni sui conti pubblici. «Lo scenario più realistico — scrive — è che nel prossimo decennio la spesa del il governo federale aumenterà di circa cinquemila miliardi di dollari. Nonostante questo, il presidente Bush dice agli americani che il deficit non li danneggerà, perché lo dimezzerà nei prossimi 5 anni. Questa assicurazione — continua l'editoriale — è sia falsa che inadeguata», specificando che «anche se gli amministratori riuscissero a compiere l'impresa, il deficit potrebbe presto cominciare a espandersi: la generazione del baby boom,

infatti, sta per raggiungere l'età della pensione». Secondo il **Washington Post** è ora che il presidente dimostri di aver imparato a evitare politiche economiche troppo pericolose e a favorire regimi fiscali più responsabili. In un secondo editoriale, il quotidiano di Washington approfondisce un altro aspetto dell'economia americana: la cosiddetta «ripresa senza occupazione». «Secondo il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, gli Stati Uniti hanno perso lavoro all'estero anche in passato, ma allo stesso tempo ne avevano sempre creati altro. Ciò nonostante, questo non è il primo caso di crescita senza occupazione. Nel 1991-1992 c'era crescita economica, ma non dell'occupazione. Il motivo è che la struttura dell'economia cambia più velocemente del previsto». Ma secondo quest'analisi «la questione più importante è capire se i nuovi sviluppi siano realmente nocivi. In questi giorni c'è meno disoccupazione ciclica, così le recessioni sono più moderate; oggi sono stati creati pochi posti di lavoro, perché pochi posti sono stati persi durante l'ultima recessione». Anche il **Baltimore Sun** riflette sulla situazione economica: «L'amministrazione Bush è stata un fiasco per i lavoratori: milioni di posti di lavoro sono scomparsi. Tutto ciò contrasta con l'aumento dei margini di profitto delle imprese». Ricordando le parole dell'ultimo discorso sullo stato dell'Unione, in cui Bush ha annunciato l'iniziativa «un lavoro per il XXI secolo, il quotidiano conclude: «Ancora una volta la sua retorica sull'occupazione eccede la realtà. Bush mente quando parla della creazione di lavoro e dei considerevoli investimenti federali».

EUROPA Lotta tra titani nella farmaceutica europea

In Francia è scoppiata la battaglia tra le grandi case farmaceutiche. Dopo giorni di indiscrezioni, l'azienda francese Sanofi-Synthélabo ha lanciato un'offerta pubblica d'acquisto di circa cinquanta miliardi di euro contro la rivale franco-tedesca Aventis. Si tratta della più grande operazione mai avviata nel settore, ma Aventis ha subito respinto l'opa. Il gruppo ha definito la natura del progetto «ostile», soprattutto perché non è stato preceduto da nessun tipo di contatto da parte del gruppo francese. Invece il presidente di Sanofi Jean-François Dehecq ha ribadito, durante una conferenza stampa, «che la proposta, oltre a essere vantaggiosa per il gruppo Aventis, è a favore della salute, dei pazienti, della ricerca, del capitale umano dell'impresa e della salvaguardia delle sue radici». Dunque la battaglia si preannuncia difficile e ricca di sorprese: è possibile che il gruppo franco-tedesco rilanci a sua volta un'offerta su Sanofi, aumentando l'importo complessivo del 2 per cento, che nella gara si inseriscano altri pretendenti oppure che intervenga un «terzo salvatore» in aiuto di Aventis.

Per lo svizzero **Le Temps** l'operazione — che nelle intenzioni dei promotori mira a fare della casa farmaceutica francese il terzo gigante mondiale, dietro soltanto al britannico GlaxoSmithKline e all'americano Pfizer — genera molte perplessità: «Tra le altre cose — scrive Willy Boder sul quotidiano — la fusione dei due gruppi comporterebbe un accavallamento nel campo dei farmaci contro la trombosi e l'ipertensione senza rafforzare in modo sostanzioso il peso di questo nuovo gigante europeo sul suolo statunitense, dove occuperebbe solo il 4 per cento del mercato».

«Aventis prepara il suo contratto», titola **Le Monde**. Secondo il gruppo franco-tedesco, che non ha aspettato neanche la conferenza stampa di Dehecq per pubblicare un comunicato in cui rifiutava l'opa, l'unione con Sanofi avrebbe gravi conseguenze sia per la società stessa sia

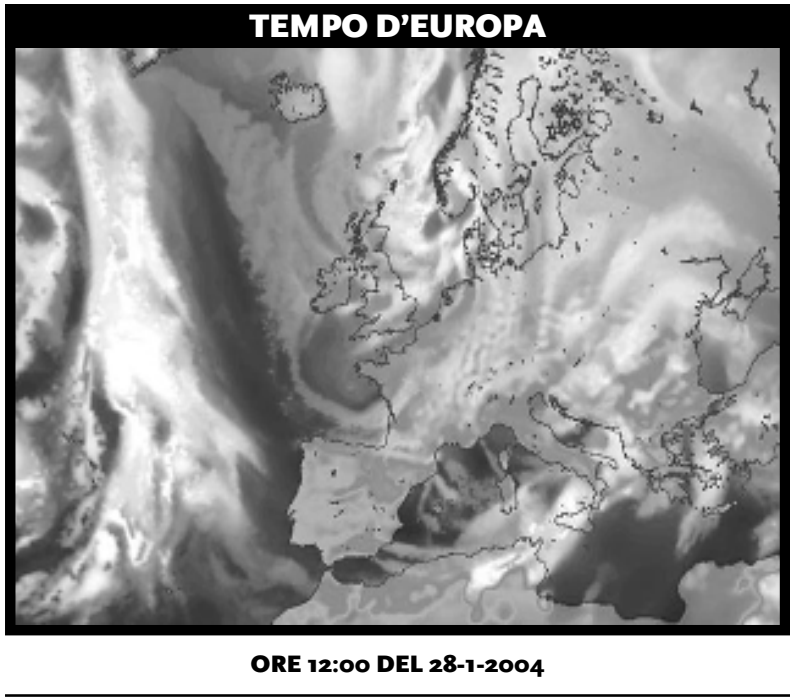
per l'occupazione. Un portavoce della società, infatti, ha dichiarato che una fusione con l'azienda francese provocherebbe la soppressione di circa diecimila posti di lavoro.

Aventis ha anche sottolineato che «i rischi legati ai principali prodotti Sanofi-Synthélabo ricadrebbero soltanto sugli azionisti Aventis, mentre, attraverso il controllo dei suoi prodotti, il colosso francese cercherebbe di compensare la perdita di brevetti dei medicinali».

«Anche se la tendenza alla concentrazione delle imprese è una caratteristica costante del modello capitalista — sostiene Gérard Dupuy nell'editoriale di **Libération** — più passa il tempo e più questi gruppi raggiungono una dimensione che soltanto fino a qualche anno fa era impensabile».

Un esempio di questa tendenza in atto è il tentativo di fusione all'interno dell'industria farmaceutica: «Tutte le parti in causa di questo progetto sono a loro volta la somma recente di due società diverse». Aventis, per esempio, è un gruppo nato negli anni Novanta dall'unione tra Rhône-Poulenc e Hoechst. Secondo Dupuy «la fusione non è certo il rimedio contro tutti i mali e la situazione di Aventis lo dimostra in modo molto chiaro: nonostante la consistente riduzione di personale, infatti, la sua situazione economica è sempre stagnante. E adesso il miliardo e mezzo di euro atteso dall'eventuale unificazione dei due gruppi creerà anche un buco nel monte dei salari».

«Eppure — fa notare **Libération** — il rappresentante sindacale Marc Blondel, normalmente poco condiscendente verso questo genere di progetti, ha considerato l'iniziativa con indulgenza». Considerata l'elevata concorrenza internazionale, è possibile allora che Blondel giudichi l'assorbimento di Aventis da parte di Sanofi-Synthélabo un rimedio meno indolore del mantenimento dello status quo o, peggio ancora, dell'acquisizione del gruppo franco-tedesco da parte di un gruppo straniero.



RESTO DEL MONDO

Israele a malincuore negozia con Hezbollah

Ventitré libanesi, quattrocento palestinesi, dodici arabi e cinquantanove salme in cambio dell'uomo d'affari israeliano Elhanan Tannenbaum e dei cadaveri di tre soldati di Tsahal. Questi i termini dell'accordo sullo scambio di prigionieri raggiunto tra Israele e l'organizzazione libanese Hezbollah attraverso la mediazione tedesca e reso noto domenica scorsa. Il patto, frutto di circa tre anni di negoziati, è stato accolto con favore dalla stampa libanese e, in generale, dai quotidiani arabi. In Israele, invece, il premier Ariel Sharon è stato criticato da una parte della destra, che lo accusa di non essere riuscito a ottenere la liberazione di Ron Arad, l'aviatore caduto in mano dell'organizzazione libanese nel 1986, e di aver accettato un accordo troppo a favore di Hezbollah.

«Il dolore e il prezzo», afferma il titolo di **Maariv**, che accoglie la notizia dell'intesa con Hezbollah con «sentimenti contrastanti». «Dopo tre anni di oscillazioni tra speranza e disperazione — scrive Ben Kaspiti — la tribolazione dei familiari avrà finalmente termine. Ma il prezzo da pagare è stato pesante e i risultati rimangono dubbi». Anche **Yediot Aharonot** ritiene che si tratti della «fine di un incubo», sebbene «l'accordo rafforzi uno dei peggiori nemici di Israele». «Ma da un punto di vista morale — precisa il quotidiano — nessun altro governo israeliano avrebbe potuto prendere una decisione diversa da quella di Sharon». **Ha'aretz** scrive che «per Hezbollah si tratta di un accordo

molto conveniente, che aumenterà il suo peso politico e la sua legittimità in Libano, ma anche in tutto il mondo arabo». In Palestina l'organizzazione estremista sciita «si presenta come colei che è riuscita a ottenere la liberazione dei prigionieri, mostrando l'inefficienza dell'Autorità palestinese». E in effetti la stampa della Palestina saluta con particolare entusiasmo il risultato ottenuto dall'accordo: «Hezbollah si eleva quasi al livello di uno stato — scrive Hasan al Batal su **al Ayyam** —, Israele gli ha perfino consegnato le mappe dei campi minati, e questa è una novità rispetto agli accordi sui prigionieri raggiunti in passato. L'organizzazione è diventata il garante del diritto dei libanesi di difendere la propria libertà e il proprio territorio». Il quotidiano arabo di Londra **al Quds al Arabi** ritiene che «il patto sui prigionieri sia una grande lezione per l'Autorità palestinese, che in dieci anni non è riuscita a ottenere altrettanto». Ma poi il giornale già pensa al futuro: «Hezbollah ha ancora molti prigionieri di guerra israeliani nelle sue mani, e comunque la resistenza va avanti e non sarà difficile catturarne di nuovi». Per il saudita **al Jazirah**, «con questo accordo Tel Aviv ha finalmente riconosciuto la legittimità della resistenza araba».

In Libano, il **Daily Star** pubblica alcune interviste ai parenti dei prigionieri che saranno liberati dagli israeliani: «Oggi mi sento rinascere», affer-

ma la madre di uno di loro. Il quotidiano **An Nahar** ritiene che «agli occhi dell'opinione pubblica libanese Hezbollah ha ottenuto un enorme successo, riconosciuto anche dai palestinesi, benché quest'accordo abbia un sapore amaro per i loro leader, esclusi dalle trattative». Ma il quotidiano ritiene che la soddisfazione manifestata da Sharon, che si è ostinato a concludere un accordo nonostante l'opposizione di alcuni membri del suo governo, «non ha nulla a che fare con i principi morali sostenuti pubblicamente dal premier israeliano, ma deriva solo dal suo desiderio di distrarre l'opinione pubblica dalle accuse di corruzione che l'hanno colpito». Infine **An Nahar** insiste sul ruolo essenziale giocato dalla mediazione tedesca: «La Germania ha dato prova di una profonda volontà e di una grandissima abilità nei negoziati». La **Süddeutsche Zeitung**, da parte sua, ricorda «la storia della diplomazia segreta tedesca in Medio Oriente». Dai primi anni Novanta, in accordo con il governo israeliano dell'epoca, gli agenti dell'intelligence di Berlino «sono entrati in contatto con i militanti di Hezbollah e quelli della Jihad islamica». Dopo aver percorso in modo dettagliato i negoziati segreti condotti nell'ultimo decennio, il quotidiano bavarese rivela che lo scambio di prigionieri appena accordato «probabilmente avrà luogo in Germania, sotto la sorveglianza delle autorità tedesche».



Pagina in collaborazione con **Internazionale**